SALVATORE MAJORANA

LEGGE DEL VALORE

GRADO FINALE DI UTILITÀ
COSTO DI RIPRODUZIONE

ROMA
LIBRERIA INTERNAZIONALE
F.LLI TREVES DELL'ALI
1928

LEGGE DEL VALORE

All'illustre Professore Giuseppe Prato
reverente omaggio di
Salv. Majorana

SALVATORE MAJORANA

LEGGE DEL VALORE

GRADO FINALE DI UTILITÀ
COSTO DI RIPRODUZIONE

ROMA
LIBRERIA INTERNAZIONALE
F.LLI TREVES DELL'ALI
1928

LEGGE DEL VALORE

GRADO FINALE DI UTILITÀ E COSTO DI RIPRODUZIONE

I. — *Assonanze, identità, differenze. Scuole varie dominanti.*

Più volte l'assonanza, o l'identità, o le differenze, fra la teoria del grado finale di utilità, e quella del costo di riproduzione, o il formar esse parte di un unico corpo di dottrina, nella legge del valore, sono stati messi in rilievo. Che l'una, la prima qui indicata, segua all'altra, e ne sia un perfezionamento dal lato quantitativo, e perfino da quello dei procedimenti scientifici, o che suo significato sia invece quello di smentirla, è stato assunto variamente in economia politica. Dal Pantaleoni al Dalla Volta, a periodo di tempo bene spaziato, la questione è stata posata, e risoluta nel senso delle assonanze e delle identità. Con intendimenti vicini a questi sono le conclusioni del Pareto e del Barone. Ma altri ha presentato indagini e argomentazioni in senso contrario; per esempio, nel *Giornale degli Economisti,* a più riprese il prof. D. Berardi. E mentre gli studiosi e le cattedre variamente si assettano, e bandiscono il verbo della

scienza, sotto le insegne della scuola classica e rievocano o rinnovano i fastigi del costo di produzione e variamente intrecciati quelli dell'offerta e della domanda, o, si assettano gli studiosi e le cattedre, sotto le insegne della scuola psicologica, o matematica, con le persistenti ricerche del grado finale di utilità e delle leggi dei bisogni, e con quelle stesse delle curve di domanda, marshalliana ed altre, e però ancor qui dell'offerta e della domanda; altri, per esempio il Loria, con profilate rappresentazioni del costo, o del lavoro, proclama la fine o la decadenza tanto del costo di riproduzione quanto del grado finale di utilità. La decadenza di quest'ultimo sarebbe cominciata nel 1890; nel 1870 quella dell'altro. Ma si può notare che sono del 1889 i *Principii di economia pura* del Pantaleoni, che non ebbero ristampa, certo non senza volere dell'autore, che, pur affacciandosi e spaziando nel campo della scuola austriaca, sentì altamente il fuoco della scuola classica, e fu un classico. I detti *Principii* sono appunto un'elegante e preziosa presentazione di postulati della scuola austriaca, ricondotti perfino a conferma dello splendore e immanenza della scuola classica.

Ond'è che io, nella presenza pur oggi di indirizzi varii, così autorevolmente sostenuti o dominanti, reputo opportuna questa indagine, che, mirando anch'essa allo studio della grande legge del valore, più specificamente concerne, nei loro rapporti, il grado finale di utilità e il costo di riproduzione. Degli altri due grandi principii non potrà tuttavia non affiorare luce ancor qui: dico del costo di produzione nei suoi rapporti col costo di riproduzione, e in sè stesso, e sempre torna la questione

della loro identità, almeno parziale; e dell'offerta e della domanda, quand'anche non lo si circoscriva allo speciale còmpito delle *variazioni* anzichè della *determinazione* del valore.

2. — *Utilità, valore. Varie loro incarnazioni; e queste, se o quando discutibili dal riguardo scientifico.*

Ma, nell'imprendere questa disamina, un'osservazione mi par necessario premettere: a quale punto, nella scienza, si comincia a parlare di valore?

Può avvenire che, al punto in cui certe scuole cominciano a parlare di valore, altre da un pezzo già ne parlino; intendo per altre e diverse forme di valore che esse studiino.

Per esempio, se noi per valore intendiamo il valore *di scambio*, non solo, ma ciò che dalla detta scuola austriaca (la quale ha tal nome quantunque possa ancor vantare nazionalità inglese, tedesca, italiana; e l'Arias la chiama anglo-austriaca) da tale scuola dico è stato anche chiamato *il valore oggettivo di scambio*, ed è stato perfino eguagliato al *prezzo*, che ne è una specie; se così è, avviene che la stessa scuola austriaca ha già, innanzi al punto nostro, compiuto le sue molteplici indagini intorno al *valore soggettivo di uso* e al *valore soggettivo di scambio;* due altre specie di valore dunque; e ha con ciò stesso definito la legge del *grado finale di utilità.*

Per chi sia così rigido nell'uso scientifico dei vocaboli, al quale si sia avvezzato, può riuscire perfino ostico

questo udir parlare di *valore* prima del tempo, cioè degli elementi, che egli o la sua scuola pensino assegnargli. Può per lui la scienza economica presentarsi in modo più semplice, dopo che fu costituita e su questi grandi problemi fu portata la luce (dopo udimmo che Adamo Smith non ne portò abbastanza nella dottrina del valore, ed è vero). E può sussistere tutto il cammino onde *l'utilità* fu distinta nettamente dal *valore*. Ma, lungo il cammino, è avvenuto che il Jevons, un dei fondatori del grado finale di utilità, trovi omai equivoca la stessa parola *valore*, e proponga sostituirla con la frase *ragione di scambio;* e più oltre il Pareto, creatore dell'*ofelimità* al luogo dell'utilità economica, ha pur assunto qualche volta che la parola valore ha finito per indicare un'entità metafisica e non significa più nulla.

Vero è che venne sostanzialmente lo stesso Smith a dare un passo indietro con le due nozioni di *valore d'uso* e di *valore di scambio*. Dalle quali poi perfino, e nello stesso indirizzo psicologico, od austriaco, la scienza crede purgarsi con la distinzione fra *valore soggettivo* e *valore oggettivo*.

Perchè *valore d'uso*? Che cosa significa? Significa altro che *l'utilità*? Penso che questo sia un punto oscuro in economia politica. Il Ferrara spiega: l'utilità è l'attitudine delle cose a soddisfare gli umani bisogni. E' la definizione generale accolta in economia politica. Ed egli intende: « il valor d'uso è l'utilità riconosciuta »(1). Ma

(1) « Il frutto è sempre *utile*, se può toglier la fame; ma comincia ad avere un valore quando l'uomo si accorge e giu-

la questione può e deve sorgere: se la conoscenza o il riconoscimento siano elementi della stessa utilità. Più tardi il Gide credette perfezionare il concetto dell'utilità richiedendo che la cosa atta a sodisfare il bisogno sia o possa essere posta in relazione col bisogno. Ma è stato risposto: ciò è implicito. Che utilità può avere tutto l'oro che sia nella luna, o nel sole, o nel più inaccessibile fondo del mare o centro della terra? Nessuna. Dunque pur nell'utilità è necessaria la *relazione della cosa utile col bisogno,* cioè che la cosa possa venire in relazione col bisogno, essergli applicata. Così non furono utili il caffè, il tabacco, le patate, prima che se ne sperimentasse l'uso. Dunque pur nella stessa utilità è necessaria la *conoscenza delle qualità della cosa,* cioè dell'utilità stessa, perchè la si adoperi a sodisfare il bisogno.

Con tutto ciò, nulla toglie che si possa dare il nome di valore all'attitudine, implicitamente o espressamente riconosciuta, a sodisfare il bisogno; e che a chiarir di che si tratti si aggiunga la qualificazione *di uso*. E nulla toglie che si parli di *valore* laddove si tratti dell'apprezzamento soggettivo di ciò che occorra per la sodisfazione del bisogno; analogamente, dell'apprezzamento sogget-

---

dica che può disfamarlo. E questo è che gli Economisti chiamano *Valor d'uso* ». E' il FERRARA stesso che parla, *Introduzione* al vol. XI 1.a serie della Bibl. dell'Economista, pag. LIII; egli, che dice che « la parola *Valore* ha ordinariamente *tre significati;* ma l'Economista deve sforzarsi di limitarla ad un solo ». I tre significati intendiamo che siano quelli che dànno luogo ai tre Valori che egli distingue: *di uso, di costo,* e *di cambio,* « o quest'ultimo, valore semplicemente per antonomasia ». *Ivi*. Sì, « sforzarsi di limitarla a un solo ». Questo è un buon consiglio.

tivo di ciò che si possa dare od ottenere in cambio al fine della sodisfazione medesima del bisogno. Sono qui il *valore soggettivo di uso* e il *valore soggettivo di cambio* della scuola austriaca, col Böhm-Bawerk ed altri; dopo di che viene il *valore oggettivo di cambio*, cioè il prezzo.

Ma l'economista dovrà riflettere sulla necessità o vantaggio di tali locuzioni; mentre, in tesi generale, non è a dubitare che la semplificazione delle terminologie, e l'identificazione dei fenomeni con vocaboli separati, siano progresso per la scienza. Tale progresso si raggiunse quando fu distinto il *valore* dall'*utilità*. Ora sarà da vedere se l'utilità medesima debba rientrare per definire e per misurare il valore.

Intanto non v'ha scuola di economia, ritengo, che, separando l'indagine della *causa* o *genesi* del valore da quella della *misura* o *legge* del valore, non ponga che l'*utilità* sia causa, cioè *una delle cause*, o più propriamente *condizioni*, del valore. Chi, se la cosa non gli fosse utile, darebbe alcunchè per averla? Poichè il valore, di scambio, è rappresentato da tutto ciò che si dà per avere la cosa che vale; ed essa appunto vale ciò che si dà per essa. E quindi, universalmente, le cose che non sono utili ad uomo alcuno che possa domandarle, non hanno valore.

Analogamente, si può ritenere che, se ogni elemento economico è anche in sè stesso *quantità*, e quindi se ogni *utilità è quantità di utilità*, non può la stessa utilità, quantitativamente considerata, non entrare nella misura del valore. La questione rimarrà, per altro, in questo campo: se, derivando il valore la propria nascita e vita

da più elementi, di cui uno è l'utilità, possa bastare tale elemento, pur nella sua quantità, a misurarlo. E certo non può bastare, se non si vuole incorrere in contradizione. Perchè basti, bisognerebbe correggere la dottrina della genesi del valore, e dire che l'utilità essa sola costituisca il valore. E l'aria e l'acqua e altre quantità illimitate, o praticamente tali, protesterebbero. E' qui d'altro canto superfluo avvertire che, se accenno a utilità nella sua quantità, non lo fo nel senso della scuola austriaca, che parla di utilità nella quantità della cosa; qui dunque utilità è intesa in altro senso, intendesi quantità dell'utilità.

3. — *Teoria del grado finale dell'utilità.*

La teoria del grado finale di utilità mette in prima linea la distinzione fra utilità totale e gradi di utilità. Nella sodisfazione dei bisogni si procede a gradi, fino alla saturazione. Ma il punto capitalissimo di tutti i problemi economici, « la funzione intorno alla quale si troverà che si aggira l'intera teoria dell'economia » (così il Jevons) è il grado finale di utilità, cioè l'ultima dose di un bene, ed esso va scemando a misura che cresce la quantità di tale bene (2). Dal grado finale, dipendono le quantità e le qualità di bisogni che con un bene si possono sodisfare;

---

(2) JEVONS, *La teoria dell'economia politica*, Bibl. dell'ec., 3.a serie vol. II, pag. 207.

ed esso, tale grado, quindi determina il valore del bene medesimo; non già lo determinano i gradi precedenti.

L'immensa utilità dell'acqua e del pane al dissetare e al nutrire darebbero all'acqua e al pane un valore immenso nei primi momenti del nostro bisogno; ma la quantità disponibile di tali beni fa sì che agevolmente si possa giungere alla sodisfazione del bisogno. E poichè domina una legge di permutazione, tutte le dosi essendo eguali, e perciò può l'ultima al pari della prima essere adoperata alla sodisfazione del primo e maggiore grado del bisogno, è appunto l'ultima dose, che è quella che vale meno, o dicasi pure che è la meno utile, ciò che determina il valore. Allora il valore totale di un bene si avrà moltiplicando il grado finale di utilità di esso per il numero delle sue dosi od unità.

Poi si discuterà la grandezza di tali dosi, e verrà precisato che importa che esse siano piccole ma che indichino una gradazione o entità percettibile di piacere (3). E' chiaro che, purchè sia fermata una certa entità

---

(3) Vedasi in questo senso RICCI, *Lezioni di economia politica* 1924-25 pag. 116 Roma. La dose nella sua estensione ha importanza soggettiva. Seguitando a suddividere un panino in tante mollichelle, potrebbe ognuna di queste non concedermi un piacere apprezzabile. Posso dividere un litro di vino in tanti bicchierini tutti eguali, magari in tante sorsate, ma non potrei versarlo col contagocce sulla lingua di un beone perchè costui non saprebbe che farsi delle singole gocce. *Ivi*. L'ARIAS avverte: « non bisogna sofisticare, come fece taluno con sterile artificio, sulla parola *dose*, perchè è ben naturale che, affinchè una dose di un bene procuri una qualche sodisfazione rispetto a un bisogno, debba avere una certa ragionevole ampiezza » *Principii di economia commerciale*, Milano 1917, pag. 98.

affinchè la dose sia apprezzabile, nel còmputo del valore la moltiplicazione di tutte le dosi per il grado finale deve ricondurre al medesimo punto, siano esse più o meno piccole o grandi; quanto più grandi esse saranno, tanto saranno meno numerose, e viceversa, e in ogni caso il conto tornerà egualmente.

Discettasi della destinazione di una merce per varii usi, cioè bisogni, analogamente che, poco fa, per varii gradi del medesimo bisogno. Le varie dosi di una merce sono disposte naturalmente in linea discendente, dal bisogno più urgente al meno. Se una dose qualsiasi di un bene venga a mancare, mettiamo pure uno dei quattro sacchi di frumento come nell'esempio addotto dal Böhm-Bawerk, le dosi residue si trasporteranno a soddisfare il bisogno più importante, e ne rimarrà privo l'ultimo.

Ma se il bene non è divisibile in dosi come funzionerà la teoria? Non importa; si considererà un altro esemplare dello stesso bene, come, nell'esempio addotto dal prof. Ricci, un secondo cappello; caso ricondotto alla stessa legge di saturazione del Gossen (3a).

Intanto passano nel demanio dell'economia, o sono pur sottoposti al riesame o all'indagine critica di lei, i più eleganti problemi di psicologia dichiarasi, od anche della essenza , della costituzione, delle leggi tutte dei bisogni; ed anzitutto e con ciò stesso passa l'indagine dell'*homo oeconomicus*, e dell'economia pura, quella del principio edonistico, quella della relatività delle sensazioni di pia-

---

(3a) Ricci, *op. cit.*, pag. 156.

cere e pena, quella della graduabilità non solo ma della misurabilità dei piaceri e delle pene. Appaiono le scale dei bisogni, e delle sodisfazioni, con la distribuzione dei medesimi, e delle medesime, individuali, e poi perfino collettive, o pubbliche, come col Sax in finanza. Si partirà ancòra qui dai due teoremi del Gossen sui risultati edonistici inferiori di un godimento ripetuto, e sul massimo edonistico da raggiungere con l'opportuna misura posta al godimento allorchè dovendo scegliere fra diversi piaceri non si abbia il tempo di goderli tutti. Si discuterà anche se sia possibile frazionare, dirò così il godimento tra diversi piaceri, o se invece si debba chiudere un capitolo per aprirne un altro: la prima soluzione ritengo ordinariamente sia più attendibile; non è infatti l'uomo una creazione tanto complessa che nel tempo medesimo, pur senza che se ne accorga, vive della sodisfazione di mille piaceri? E con gusto di compaesano il Jevons stesso ricorderà il Senior nella indagine della sua « *legge di varietà* », il Banfield nella sua « *legge della subordinazione dei bisogni* », e sopratutto l'allora ignorato Jennings del 1855 col suo rilevare *la sensazione che protratta ottunde il senso;* non si vede più l'oggetto, a lungo guardarlo, non si ode più a furia di udire, non si avverte lo stesso odore, lo stesso corpo al tatto, ecc. D' onde, anche per lui, i nostri sentimenti (è la parola inglese; ed ove non sia da dire più largamente sensazione) mostrano che i gradi di sodisfazione non procedono di pari passo con le quantità consumate, ma diminuiscono gradualmente, sinchè all'ultimo si dileguano e ulteriori addizioni non produrrebbero sensazione alcuna. E questo è bell'e buono, il

cammino verso il *grado finale di utilità*, secondo la frase del Jevons, o *l'utilità limite*, secondo la frase del Wieser, o il *valore dell'ultimo atomo* secondo il Gossen, o *l'intensità dell'ultimo bisogno sodisfatto* secondo il Walras, o *il valore marginale* secondo il Marshall, ecc. Verrà anche la legge di Weber e Fechner, che pone il piacere in ragione diretta del bene che si consuma ed in inversa di quello che si è già consumato, d'onde anche l'utilità finale di un bene inversamente proporzionale alla quantità di esso.

Ma ecco in breve, e grandemente, il laboratorio di economia politica trasformato in laboratorio di psicologia. Su di che, è certo psicologia la stessa economia politica, ma non è forse fuor di luogo intendere che meglio sarebbe se la teoria dei bisogni venisse all'economia politica dal difuori, o dal più generale e speciale campo della psicologia. Salvo all'economia la potestà piena del riesame nel confronto del proprio momento, poichè appunto ella è teoria della sodisfazione dei bisogni nel campo sociale, e salvo ancora a lei l'altra potestà di formulare i quesiti che sorgano nello studio del bisogno applicato alla ricchezza; alla ricchezza dico sempre dall'aspetto sociale, cioè della sua produzione, circolazione, distribuzione, consumo.

Sono altri luoghi interessanti dell'ampia teoria del grado finale di utilità. E uno è questo: se ogni bene è permutabile con un altro, il grado finale dell'utilità di un bene non sarà eguale al grado finale dell'utilità di ogni altro bene con cui si potrà esso scambiare? Certamente, e questa non è che l'applicazione del principio

della ragione di scambio, cioè del valore. Se in un rapporto qualsiasi di valore il grado finale del bene *a* si permuta col grado finale del bene *b*, esso si potrà egualmente permutare con i gradi finali di tutti i beni *c*, *d*... *n*, con cui lo stesso bene *b* o *a* direttamente potrà essere permutato.

Ma ecco l'occhio nostro s'innalza a considerare di che si tratta, in questa dottrina o *psicologica*, od *utilitaria*, od *austriaca*, secondo i suoi tre nomi di prevalenza. E' la dottrina dell'*utilità*? Perchè allora l'utilità non interviene semplice e sola quale ella è, cioè attitudine a sodisfare il bisogno? Ma perchè invece interviene ella, opponendosi ai predecessori che parlarono di utilità totale, e considerando l'ultima particella dell'utilità? Perchè introduce questo calcolo dell'utilità decrescente, e dell'utilità tanto minore quanto maggiore è la quantità di un bene? Evidentemente questo è l'ufficio della *quantità di un bene*, e non quello della sua utilità. Trattasi dunque di un altro elemento. E che un altro elemento intervenga appare plausibile e necessario, se non più ci rivolgiamo all'utilità ma al valore. Se l'utilità dovesse essere l'utilità, noi saremmo al punto di partenza. Potrebbe dirsi: ma sempre dell'utilità si parla, pur nella sua quantità, per come già avvertii sopra, niun elemento potendo prescindere dalla categoria sua propria della quantità. Sì, è vero, parlasi di quantità di utilità, ma questa quantità non è nell'utilità, ma nel bene; è la quantità di un bene, che secondo questa teoria misura l'utilità del bene medesimo.

Più oltre, si avverte: *quantità di un bene;* ma è dunque ciò che fin da tempi non vicini si chiamava la *rarità*: quanto più un bene è raro, cioè quanto meno abbonda, tanto più vale, e dicasi pure, nel senso dei gradi finali, tanto più è utile. E reciprocamente, quanto meno esso è raro. E sia pure; la conclusione è che la teoria edonistica è costituita su due elementi: *l'utilità* e la *rarità*. Non dunque solamente sull'utilità. Il nome di scuola utilitaria dato alla relativa scuola è un nome improprio o semplicemente ellittico.

Poi, non vi è che da fare un passo, per passare dalla *rarità* al *costo,* al *lavoro,* alla *spesa totale di produzione.* Ma intanto, in relazione al grado finale di utilità, è da vedere come, più vicino che il costo di produzione nella usuale sua denominazione, gli si trovi il costo di riproduzione. Come e quanto, del resto, il grado finale di utilità s'incontri col costo, o coi costi, e che conto ne faccia, o come se ne dilunghi e ne prescinda, è argomento degno di studio.

4. — *Il costo di riproduzione.*

Esporrò ora la teoria del costo di riproduzione, e, che mi si consenta, non lo farò sulle tracce del Ferrara, la cui formola di tale teoria, secondo me, non rimane l'ultima nel tempo nè la maggiore; quantunque siano grandissimi e indiscutibili i servigi resi dal Ferrara a tale formola non solo ma alla teoria del valore, e all'economia politica. Del resto, la teoria medesima del costo

di riproduzione, che fu anche chiamata *teoria americana,* ha pur in altri continenti e nazioni, oltrechè nella nostra, pietre miliari illustri : Rae, Carey, Bastiat, e dall'Italia era forse partita col toscano Pompeo Neri a mezzo il secolo decimottavo, e in Italia ritornò e prosperò e splendette a mezzo e nella seconda metà del secolo decimonono.

Metterò in rilievo alcuni punti principali : *primo,* presso i grandi economisti del costo di produzione, e qui gli stessi Smith, Ricardo, Mill, non fu del tutto estranea l'idea delle spese di riproduzione ; *secondo,* il costo di produzione inteso come costo precedente, ovvero, con la parola del Loria, costo o lavoro « conglutinato » in un bene, per tante eccezioni è escluso, da non poter costituire la generale legge del valore ; *terzo,* non sussiste quel che fu pure tesi gagliardamente sostenuta dal Ferrara, cioè l'antitesi fra il costo di produzione e il costo di riproduzione. Nato in una terza generazione, credo potere e dovere ripigliare, e, per quanto sia da me, mettere a raffronto con le successive dottrine, l'opera di or è tre quarti di secolo di Salvatore Majorana Calatabiano (4).

---

(4) Mentre SALVATORE MAJORANA CALATABIANO col suo libro *Ricchezza e Miseria ossia Nuovo trattato di economia politica,* Catania Tip. del real Ospizio di beneficenza 1847, precede il BASTIAT nel principio delle Armonie, di cui ha una concezione più larga e completa sotto forma di Armonie sociali e non solo economiche, e su tale dottrina è noto con quanto onore di lui parlasse il PANTALEONI dalla Cattedra di Roma, sono in codesto suo libro soltanto elementi o accenni alla riproduzione, che poi ha pieno compimento

Il Neri avvertì « che se la casuale affezione o il momentaneo bisogno degli uomni costituisse il valore, l'istessa cosa da un momento all'altro avrebbe prezzi disugualissimi, e non vi sarebbe fra una cosa e l'altra differenza di prezzo, e non si osserverebbe quella distanza e gradazione che vediamo osservarsi quasi costantemente, che si altera solo a misura che accrescono o diminuiscono le *circostanze che rendono le cose più facili o difficili ad acquistarsi* da chi non le possiede, e che son quelle che costituiscono l'attitudine alla permuta, cioè il valore » (5).

Smith pur disse che « il valore di un oggetto è uguale alla quantità di lavoro *del quale esso ci permetta disporre* ». E disse altresì che « il valore dipende in tutti i casi dalla proporzione fra la *quantità di lavoro necessario* per condurre al mercato una certa quantità di oro e argento e quella che è *necessaria per condurvi* una certa quantità di qualunque altra specie di merci ». Su di che, Ricardo avvertì che Smith sembra abbia avuto la giusta idea del valore (6).

Nel 1832 il Rae: « una cosa si permuterà con l'altra, non in proporzione del lavoro rispettivamente impiega-

---

nella seconda edizione del *trattato* rifatto ed ampliato, e nel suo primo volume edito nel 1865. La terza edizione completa è del Galatola, Catania 1911.

(5) NERI, *Osservazioni sopra il prezzo legale delle monete, sett.* 1751.

(6) SMITH, *An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations*, e RICARDO, *Principles of political economy*, chap 1.

tovi, ma in proporzione a *quello che è uopo impiegare* su materiali simili a quelli di cui ciascuna è stata formata, per fare altre cose eguali ad essa in riguardo all'attitudine di sodisfare i bisogni » (7). Analogamente nel 1836 il Carey : « due uomini in un'isola disabitata scambieranno i loro oggetti *nella misura del lavoro che loro occorre per procurarseli;* perchè, se l'uno chiede di più, l'altro rinuncia al cambio e va a procurarseli da sè ; e i cambi avvengon così con la stessa precisione che a Londra o Parigi » (8). Peshine Smith nel 1853 : «ognuno misura il valore della merce che vuol comprare, *dallo sforzo che dovrebbe fare per procurarsela, e che risparmia acquistandola per mezzo del cambio* » (9). Senior avverte che Ricardo e Mill parlano di *lavoro impiegato nella produzione* perchè suppongono *immutate le circostanze della produzione fino al momento del cambio.* E Senior stesso dice del costo da parte del produttore e del consumatore : « per l'uno è il *minimo* del prezzo per *metterlo in grado di continuare a produrre,* pel secondo è il *massimo* che *costerebbe la riproduzione* » (10). Anche Rossi spiegò che per spese di produzione non si vogliono comprendere quelle fatte dal produttore, ma quelle

---

(7) RAE, *Nuovi principii di economia politica,* cap. 8.

(8) CAREY, *Principii di economia politica,* parte I cap. 2.

(9) PESHINE SMITH, *Manuale d'economia politica,* Bibl. dell'Ec. 1.a serie vol. IX pag. 925.

(10) SENIOR, *Principii d'economia politica,* Bibl. dell'Ec. 1.a serie vol. V. pag. 590.

che il consumatore *dovrebbe fare, se volesse produrre egli medesimo le utilità permutabili* (11).

Nè tuttavia mancanò incertezze o equivoci; nè la compiuta teoria del costo di riproduzione fu formulata da tali scuole.

Ma quanto al costo di produzione nel senso di costo effettivamente occorso per produrre un bene, ecco presentarsi la grandissima schiera dei monopolii di ogni genere e grado, « dalla proprietà del suolo, e più nei paesi dove il suolo è tutto occupato », all'impiego e alle abilità singolari, ai capolavori dell'arte, a qualunque cosa molto pregevole e rara, a ciò che non si produce se non da un solo o da pochi, e ciò o per virtù propria o per artificio, abuso, vizio di sistema; ond'è in gran numero di casi la divergenza fra la spesa impiegata nella produzione e il valore (12). Nè lo stesso produttore «per il quale la formola del costo di produzione dovrebbe servire di regolatore » fa assegnamento sul costo certo e passato; « ma ha presenti i bisogni in vista dell'equivalente che spera, e la condizione probabile del consumatore ». Onde il venditore non si asterrà dal raddoppiare le sue pretese, se vedrà che il consumatore consenta a pagare il doppio.

Ma in realtà « *non fu mai sostenuto che il costo antecedente regoli il mercato, perfino avvenendo l'ipo-*

---

(11) Pellegrino Rossi, *Cours d'èconomie politique leçon* V.

(12) S. Majorana Calatabiano, *Trattato di economia politica*, 3.a ed., Vol. 1. pag. 259.

tesi ben ordinaria che siano mutate, al momento del cambio, le condizioni della produzione; anzi fu sempre supposto che siano pressochè identiche le condizioni produttive dei due periodi ». Per l'idea della « *continuità nella produzione* », e perchè del periodo dell'eseguita produzione sono « *dati positivi di certezza*, così dal riguardo della quantità, come del valore», si è parlato del costo nel senso di costo antecedente.

Di qui anche il nessun vantaggio « nel creare antitesi ». « Il costo in generale è stato considerato un elemento importante nel valore; per modo che, *rappresentando esso un consumo di valore e a fine di creare valore, non si potrà mai credere che la causa o il mezzo sia estraneo all'effetto* ». « Quando gli economisti sostenitori della formula *delle spese di produzione* hanno dovuto sviluppare il fenomeno del cambio nella sua pienezza, sono andati, quasi senza avvedersene, al concetto della spesa *occorrente per la riproduzione;* o a quello della perdita che fa il venditore nel momento della permuta spogliandosi del valore che possiede; o in fine al concetto del lavoro che si risparmia al compratore » (13).

E' stata considerata l'obiezione: quando e come la riproduzione è possibile? Quando e dove la concorrenza dei consumatori, diventati produttori, arresterebbe le pretese dei venditori? Ed ecco dal Ferrara stesso si dichiara che la formola « ha il difetto di lasciar credere che per avere la misura del valore di un oggetto sia ne-

---

(13) S. Majorana Calatabiano, *op. vol. cit.*, pag. 262.

cessario che si *torni a produrre* l'oggetto, mentre che per costo di riproduzione qui s'intende ciò che *costerebbe* l'oggetto se, invece di comperarlo dalle mani di colui che l'offre in vendita, si procurasse in altro modo, o facendolo colle proprie mani, o prendendolo da altri venditori, o anche sostituendogli un altro oggetto » (14). Sono dunque le tre forme della riproduzione: *fisica, sociale* o per via di altri produttori, *economica o per surrogati.* Salvatore Majorana Calatabiano aggiunge, enumerando le forme che debbono comprendere *tutti* i casi del valore: « che finalmente, dove non fosse possibile la riproduzione in natura, diretta o indiretta, o per succedanei, e ciò non pertanto, nella mente del consumatore, la sodisfazione si giudicasse minore del sacrificio dell'acquisto, si farebbe *una specie di riproduzione mentale*, nella quale il consumatore medesimo preferirebbe l'allontanamento, la piena *astinenza* dalla spesa enorme pretesa dal venditore. In tal modo, il costo di riproduzione comprenderebbe la totalità dei casi *come limite estremo del costo;* e la formola riuscirebbe quasi trionfante sui principali appunti » (15).

Questo punto merita considerazione. Ed esso involge un quesito, se la teoria dei surrogati sia fatta per comprendere *altresì*, o *fondamentalmente*, tutti i casi di monopolio, e tutti i casi di beni irriproducibili. Letteralmente essa pone come termine al valore di un bene il valore del

---

(14) FERRARA, *introduzione a Ricardo*, Bibl. dell'ec. 1.a serie vol. XI, pag. XXI.

(15) *Op. cit.* pag. 266.

suo surrogato. E la *possibilità e i limiti* e i modi in cui ciò sia da ammettere sono stati ulteriormente studiati (15a). Ma troppo esteso e vago rimarrebbe ancora il campo dei surrogati (o dei *succedanei* come diceva il Minghetti), se esso dovesse comprendere tutti i casi di monopolio e di irriproducibilità. Letteralmente, oltre tutti i casi previsti di riproduzione, ve ne ha un quarto : il costo che io dovrei assegnare all'acquisto di un bene qualsiasi (qualunque ne sia il prezzo, altissimo o minimo), lo destino invece all'acquisto di altri beni, o lo conservo nel mio patrimonio al posto di quel bene, la cui utilità per me rimane al disotto di quella del prezzo che mi si domanda.

Quando si scrivono le teorie dei prezzi di monopolio, la nota predominante è questa : il monopolista è arbitro del prezzo o del mercato. Ma egli porrà il prezzo che gli concilii il massimo vantaggio, in ragion composta dell'intensità e dell'estensione della domanda. Si può chiedere se ciò non sia fare i conti con la riproduzione mentale dell'astinenza. Certamente lo è. Quanto più il monopolista elevi il suo prezzo, tanto più vedrà ridurre la sfera dei suoi clienti. Allora diremo anche che sia in giuoco l'utilità semplicemente? E che quindi, non potendo il richiedente lottare col costo ignoto o col prezzo che fugge dal suo costo, si determinerà egli in base all'utilità che ravvisi nel bene che domanda? E diremo altresì che tale utilità sua sia in funzione dei suoi mezzi d'acquisto

---

(15a) Ved. GIUSEPPE MAJORANA nella *Teoria del valore*, nelle *Leggi naturali dell'economia politica*, nelle *Lezioni di economia politica*.

e da ciò solo possa essere determinato il prezzo di un quadro di Raffaello? Osserviamo intanto che la questione è portata dal nudo campo delle utilità in quello dei costi, e che anche di prezzi che possano essere pagati ragiona il monopolista di cui l'arbitrio del prezzo è temperato o escluso dalle necessità del mercato. Ma, se punti di contatto o di identità si possano trovare fra le teorie dei prezzi di monopolio e quella della mentale riproduzione dell'astinenza, è in quest'ultima il pregio grandissimo di non dichiarare l'impotenza a trovare una formola del valore che abbracci tutti i casi di valori, e ricondurre a principii chiari e definibili anche i casi che sembravano sottrarsi a una qualsiasi norma; viene altresì ricondotto a limiti più plausibili e ristretti il principio dei surrogati.

Ai nostri giorni, l'Arias parla delle quattro forme suddette del costo di riproduzione. « Il quale, egli dice, assume pertanto, concretamente, *quattro diverse forme*: *per lavoro, per scambio, per astensione, per surrogati* ». E pronunzia il giudizio: « Questa dottrina di Francesco Ferrara è una delle più luminose di questo nostro economista, degno, per la sua mente, di stare a petto dei grandi della scuola Inglese ». Ma in realtà in quanto ha tratto all'astensione è del Majorana Calatabiano che si parla, ed essa, come ho detto, riconduce alla teoria del *valore i beni irriproducibili* (16).

---

(16) Il prof. ARIAS cita l'*Introduzione del* FERRARA al terzo volume serie seconda della *Biblioteca dell'economista* pag. XCI e seguenti. Ho riletto tale opera. Il FERRARA vi dice: « ogni cosa vale quanto sia il suo costo di *riproduzione*: riproduzione s'intende, relativamente a' tempi, a' luoghi,

5. — *La teoria del grado finale di utilità nei suoi rapporti con quelle del costo di riproduzione e del costo di produzione.*

Ritengo che il Pantaleoni abbia reso un servizio eminente alla formola del grado finale di utilità, e però alla scuola austriaca, col segnare i punti di *contatto, d'intreccio,* e d'*identità,* fra quella formola e le altre varie in questione: *offerta e domanda, costo di riproduzione, costo di produzione.* Verranno poi le critiche, perfino estreme, al grado finale di utilità; ma noi non potremo non procedere con cautela, se, per esempio, ove siamo sostenitori del costo, o dell'uno dei costi, tagliando le altre membra non ci accorgiamo di tagliare le nostre.

Il Pantaleoni, quando ha fermato « l'*identità,* o *equipollenza per lo meno, tra costo finale,* cioè costo dell'ul-

---

agli uomini, cioè, il rifarsi oggi, o in un luogo, o da un uomo, ciò che fu fatto ieri, o in altro luogo, o da altri uomini; s'intende inoltre il rifare, o materialmente sotto una forma identica, od economicamente sotto forma di una analoga utilità ». Sono dunque tre sole forme, la fisica, la sociale, l'economica o dei surrogati. Ho altresì rilette le altre opere del FERRARA, e qui, cioè alle dette tre forme, si arresta la sua dottrina. Nel 1887, un discepolo del FERRARA, il prof. ANGELO BERTOLINI, scrivendo nella *Rassegna di scienze sociali e politiche* di Firenze sulla *teoria del valore* di GIUSEPPE MAJORANA, assunse che la quarta forma dell'astinenza non sia se non quella dei surrogati. Replicò nella stessa *Rassegna,* fascicolo CXII-CXIII stesso anno, GIUSEPPE MAJORANA dimostrando la diversità delle due forme.

tima dose di un bene di cui si dispone, o che il mercato richiede, o che si vuole produrre, ecc. e *utilità finale,* cioè utilità dell'ultima dose di un bene di cui si dispone, o che il mercato ancòra richiede, o che si vuole produrre, ecc. », ed ha aggiunto che questo non è nemmeno un lemma del teorema Gossen Jevons sull'eguaglianza dell'ordinata di penosità e quella di piacere nel momento in cui un edonista si ferma nel suo qualsiasi lavoro, ma una pura e semplice PARAFRASI (è egli che scrive al maiuscolo) del medesimo», aggiunge: « Ma chi ciò ammette, deve riconoscere che le *nuove dottrine sui gradi finali di utilità sono una altrettanto inattesa quanto schiacciante dimostrazione della precisione, eleganza e verità di tutti i teoremi dell'economia ortodossa e classica* » (17).

E' anche interessante il cammino percorso in queste dimostrazioni, il quale va dall'offerta e domanda al costo di riproduzione, per fermarsi da ultimo al costo di produzione.

Sta in tutto il suo splendore la formola dai due fulcri, che sono l'offerta e la domanda, ossia i due fulcri dello scambio, e dell'economia. Ed in essi è proprio, ch'io m'indugi un pò a considerarlo, tutta l'economia. Che cosa è l'economia? Scienza della ricchezza? Scienza della sodisfazione del bisogno nell'umana Società? La domanda rappresenta il bisogno. L'offerta rappresenta il modo come il bisogno può esser sodisfatto, rappresenta la ricchezza. Occorre che i due termini venga-

(17) *Principii di economia pura,* pag. 208.

no, o possano venire, a contatto, perchè il bisogno sia sodisfatto o si possa parlare di sua sodisfazione, perchè l'economia sia. Non vi è che un modo di raggiungere fuor di questa via la sodisfazione del bisogno. Attingere, senza scambio, nel nudo grembo della liberale Natura. Ma essa non è così munificente da dare all'uomo tutto ciò che all'uomo occorre. « Tu lavorerai la terra col sudore della tua fronte » disse Dio all'uomo quando per il semplice peccato di curiosità, e però pel desiderio di sapere, della nostra prima madre, lo cacciò dal Paradiso terrestre. Allora sorge la necessità del lavoro, della produzione, e sorge l'economia.

L'economia insegna, dice il Pantaleoni, « sovratutto da Stuart Mill in poi », cioè anche prima, insegna che *il prezzo dipende dal rapporto tra domanda e offerta*. Aggiungo: noi diremo il *valore*, anzichè il prezzo, ponendo sempre il prezzo come uno degl'innumerevoli casi del valore, il maggiore per altro, il valore espresso in danaro. E la formola è ripresentata, nella maniera antica, e pure sfuggendo all'obiezione di carattere matematico poi mossa: « la variazione del prezzo è bensì in ragione diretta della domanda e inversa dell'offerta, *ma senza che si possa in alcun modo, in tesi generale, precisare con proporzioni algebriche l'una o l'altra ragione* ». E dunque le variazioni non sono nelle *ragioni* dette, poichè è pur vero « che ogni merce ha la sua legge di domanda, e questa è inoltre varia da un momento all'altro, e ogni merce ha le sue condizioni di offerta, varie pure da un momento all'altro ». Ma è pur vero che ogni aumento

di domanda tende a far aumentare il valore, e ogni dimi·nuzione della stessa a diminuirlo; e ogni aumento di offerta tende a farlo ridurre e ogni diminuzione della stessa ad aumentarlo.

Or mentre l'economia politica ha chiarito che la « domanda » di cui si tratta è la « *domanda effettiva* ». cioè quella che si può tradurre nell'« *offerta di un prezzo* », cioè di un « *equivalente* » ; dal riguardo della dottrina utilitaria, od edonistica, si chiama domanda *la scala dei gradi finali di utilità per successive dosi di una merce.*

Quali sono le cause più remote delle «leggi» di offerta e domanda, cioè le « cause per le quali *la curva dei gradi finali di utilità* riesce in un modo piuttosto che in *un altro*, e *la quantità disponibile di una merce* viene ad essere quella che è » ?

A questo quesito il Pantaleoni risponde : « quanto al grado finale di utilità di una ricchezza sappiamo che è determinato *dal posto che il bisogno che essa sodisfa occupa nella scala d'intensità dei molti bisogni che simultaneamente esistono in un individuo, e dalla quantità già disponibile di quella ricchezza nelle mani del medesimo* ». Ed è in ragione *di queste due condizioni di fatto* che si determina : *a*) presso il *compratore*, il grado finale di utilità della merce che egli appetisce, e che è in possesso del venditore, e quello della merce che egli eventualmente cederà, cioè del prezzo, e che è in suo possesso ; *b*) presso il *venditore*, il grado finale di utilità della merce che egli appetisce, cioè del prezzo, e quello della

merce che egli eventualmente è disposto a cedere, cioè dell'oggetto di vendita (18).

Giusta dunque un confronto che io compratore fo tra la merce che desidero in relazione al mio bisogno, e la merce che devo cedere per averla. E giusta un secondo confronto, coevo, ed analogo (non però eguale d'intensità), che tu venditore fai tra la merce mia che appetisci, e la merce tua che per aver la mia dovresti cedermi. Non eguale d'intensità, ho detto, perchè la molla di tutto ciò è questa, che al mio bisogno serve la cosa tua, come al tuo bisogno serve la cosa mia; dunque la cosa mia è più utile a te che la tua, e la tua è più utile a me che la mia. Appunto per ciò si procede allo scambio; senza di che il mio e il tuo bisogno rimarrebbero insodisfatti.

In siffatte utilità comparate sono gradi varii; e quanti più ve ne sono, tanto maggior interesse vi è, da una parte e dall'altra, a procedere allo scambio, e quindi a ceder della cosa propria per avere l'altrui, e però a richiedere e ad attribuir prezzo o valore; e reciprocamente, quanti meno di quei punti di utilità comparate vi sono. Ond'è altresì che se immaginiamo che allo scambio si proceda per gradi, o frazioni, od unità distinte, a misura che ciò avvenga si può raggiungere quel punto d'*indifferenza*, in cui un'ulteriore dose della tua ricchezza non m'induce a darti un'ulteriore dose del mio danaro, o viceversa; e lo scambio allora non c'è ragione perchè avvenga.

---

(18) PANTALEONI, *op. cit.*, pag. 200-201.

Tutte queste cose erano note in economia politica, e, come io mi esprimo, concernono l'utilità. Il punto che la teoria del grado finale di utilità aggiunge è questo, che è l'*utilità dell'ultima dose del mio bene* che misura il valore di tutto il mio bene, e così è del tuo bene che si deve scambiare col mio, e sia pure del danaro che o da parte mia o da parte tua deve nello scambio rappresentare, quando ciò avvenga, una delle due poste.

Perchè l'ultima? Questa è la ragione della teoria, per l'efficienza dell'ultima dose in confronto all'utilità totale, e nel complesso riguardo delle quantità possedute rispetto a quelle onde si ha bisogno, e delle ragioni dello scambio.

Il passaggio al costo di riproduzione è rapido, ed investe il campo di una delle più formidabili obiezioni poi formolate contro il grado finale di utilità, e di cui ho eliminato ogni ragione nella formolazione che di quest'ultimo ho dato. Non so se il Pantaleoni abbia inteso pararla; ma a ciò mi sembra, in parte, riesca. L'obiezione è: voi parlate del grado finale di utilità *vostro*; cioè delle cose che *voi possedete*, in relazione al *vostro bisogno*. E poichè siete sazio di pane, avendo fatto un ottimo pranzo, il pane per voi non ha più alcun grado di utilità. Ma perchè non considerate *l'altrui bisogno*, e non pensate che, se foste fornaio, la quantità del pane da voi prodotto che voi potreste destinare a sfamarvi sarebbe minima in confronto della vostra produzione? E del resto si dice che i cacciatori stessi non mangiano la propria cacciagione. Si dice che per lo meno il grado finale di utilità delle cose nostre si

deve trasformare nel grado di utilità di tutte le cose che possono essere scambiate con esse. E allora, messo il danaro al posto dell'ultimo mio pane, come mai si potrà dire che illanguidisca il mio bisogno di danaro? Certo nessuno dirà che illanguidisca al pari del bisogno di pane, dopo il pasto. Il quale bisogno, se risorgerà domani, o stasera, non vorrà avere a fronte neanche il pane di oggi e di ieri.

A buon punto il Pantaleoni avverte: « senonchè questa dottrina (del grado finale di utilità) si complica alquanto per il fatto, che il grado finale di utilità di una merce *può essere mediatamente determinato da quello di un'altra* ». E raggruppa i casi sotto tre capi. E sono i casi del *costo di riproduzione*, al punto in cui il Ferrara ridusse e lasciò tale teoria.

Il primo caso è quello della *riproduzione fisica*. Imaginiamo la perdita di un bene che sia suscettibile di riproduzione mediante lavoro nostro. Noi calcoliamo: *quale dolore è maggiore*? Il non sodisfare il bisogno che con quel bene sodisferemmo, o il costo di produzione dello stesso? Poichè il *costo* viene in precisi termini di dolore, ed è esso che si oppone all'estinzione del bisogno, cioè al piacere. Se il dolore della insodisfazione del bisogno è maggiore, ecco noi affrontiamo il dolor minore della produzione, e fisicamente, da noi stessi, riproduciamo quel bene.

Intanto, in punto di utilità, qual è il dolore che la *perdita* supposta reca? *Poichè il bene è riproducibile*, il dolore non è già tutto quello che si avrebbe se il bene non fosse riproducibile, ma è bensì *il dolore minore della ri-*

produzione. Da ciò, generalizzando, il principio: « *il grado finale di utilità del bene*, sia che si tratti di acquistarlo, sia che si tratti di rinunziarvi, ossia di averlo smarrito, *non è più il proprio, ma quello di un altro bene che lo ha minore*, cioè riesce eguale al costo di *riproduzione fisica* del medesimo, come dice il Ferrara ». Una conseguenza ha speciale formolazione: « la legge dello scambio resta quella che era, soltanto il grado finale di utilità che ne è uno dei fattori riesce a un livello che altrimenti non avrebbe ».

E' forse a dubitare se quest'ultima proposizione non si accordi con la legge dello scambio, di cui del resto si proclama che essa resta quello che era; e ciò basta. Ma non era già nella legge dello scambio che il dolore di acquistare la cosa, cioè di pagarne il prezzo, sia minore del dolore di non sodisfare il bisogno? E ciò stesso non determina il livello del grado finale di utilità? Se il principio è codesto, sostituiamo al « pagare il prezzo » il « fabbricare o produrre da noi stessi » la cosa supposta, cioè « riprodurla », la cosa o il servizio intendiamo, ed ecco nel principio o legge medesima la prima forma di riproduzione.

L'elencare la quale è anche una maniera semplice e per gradi di presentare il fenomeno. Trattandosi di riproduzione, la prima domanda che sorge è questa: possiamo riprodurre da noi stessi un bene o un servizio che ci abbisogni? Ed ancor la prima risposta, elementare, che sorge è questa: sì, possiamo riprodurli; o non possiamo. E' solamente in un momento posteriore che ci chiediamo

se per noi è maggior dolore, o minore, riprodurli da noi, o farli riprodurre da altri.

Intanto osserviamo che il caso del bene già posseduto e *perduto* è un buon artifizio dialettico per impostare il problema; ma non è necessario; e la formolazione ultima, più larga è più acconcia: « sia che si tratti di acquistare un bene, sia che di rinunciarvi, ossia di averlo smarrito ». Non ha infatti alcuna importanza, se non forse nel concetto di Dante in Francesca da Rimini parlare di bene perduto in confronto di un bisogno che si provi e di un bene che possa sodisfarlo, e questo è il caso generale; l'averlo perduto, come nell'esempio storico ed emotivo addotto, può solo valere a fare in determinati casi più intenso il dolore, cioè il bisogno, e quindi ad accrescere perfino smisuratamente il prezzo del bene che possa sodisfarlo e che già si possedeva. Anche l'anima nostra si adatta a determinati conosciuti mezzi di godimento e di vita; e fuor di essa non si ritrova. Ma nel caso di Francesca avvertiamo pur che trattasi di un bene non riproducibile; seppure il poeta, ottimamente astraendo, facesse alla sua eroina parlare di ricordarsi del tempo felice nella miseria.

Contrariamente al modo consueto di esporre il principio della riproduzione, qui dalla riproduzione *fisica* si passa a quella per *surrogati*.

Al bene perduto se ne può *surrogare* un altro. Condizione: quella stessa veduta poco fa, che cioè il dolore del costo per avere tal surrogato sia *minore* del dolore che si avrebbe rinunciando alla sodisfazione che esso pro-

cura. Nè più nè meno di prima. Allora minor dolore nel riprodurre il medesimo bene smarrito. Ora, se non è possibile riprodurre tale medesimo bene, minor dolore si ha nel produrne un altro con cui surrogarlo. E qui la seconda formola: « il grado finale di utilità di un bene, *anzichè essere il proprio tutto quanto,* viene ad essere il *proprio meno una parte di quello di un altro,* per effetto del *costo di riproduzione per surrogato,* come dice il Ferrara ».

Segue il caso della riproduzione che nella dottrina del costo di riproduzione è chiamata *sociale*. Dice il Pantaleoni che ogni bene *può* avere un grado finale di utilità che, mediatamente, non è il proprio; e ciò avviene quando, venendoci a mancare quel bene, possiamo mediante il sacrificio di un altro bene, « ricuperarne un altro esemplare ». Ond'è che la perdita di un bene, anzichè infliggerci la non sodisfazione del bisogno a cui esso corrisponde, può infliggerci quella di un altro bisogno che la merce da cedere, cioè il suo prezzo, sodisferebbe. E torna il calcolo: quale utilità è minore, quella della cosa da acquistare rispetto al suo prezzo? E non la si acquista. Allora la perdita di una cosa è esattamente misurata dal grado finale di utilità della medesima. Diversamente, nel caso inverso. Allora si avrà, rispetto alla cosa perduta, un sacrificio minore, e spesso molto minore, eguale al grado finale di utilità della merce che ne è il prezzo, « ossia al suo *costo di riproduzione mediante scambio,* come dice il Ferrara ». Ed ecco tre volte il Pantaleoni ha conchiuso, come in un canto, con le stesse parole: « come dice il Ferrara ».

Notiamo il punto differenziale in cui in questi ultimi due casi è accentuata la nozione del grado finale di utilità. Tale grado finale di utilità è veramente quello che un determinato bene ha, ma diminuito del grado finale di utilità che ha in un caso il bene che gli si può surrogare, e nell'altro il bene che si può riprodurre mediante scambio. Ma analogamente non diremmo nel primo caso dove si tratta di riprodurre il medesimo bene? Certo, dovrebbe dirsi. E allora si trova che il grado finale di utilità è sempre una differenziale fra l'utilità d'una cosa e ciò che occorre per produrla, nei tre casi supposti, cioè riprodurla in sè stessa da chi ne ha bisogno, o nel suo surrogato, o per via dello scambio.

Ma, mentre nelle formole vediamo che la perdita di una cosa è esattamente misurata dal grado finale di utilità della medesima, e ciò nel caso che per riprodurla occorra affrontare una spesa cioè un dolore superiore al dolore di rinunciare alla sodisfazione del bisogno cui essa corrisponde; invece il grado finale di utilità di un bene rimane il proprio meno una parte di quello di un altro bene, cioè del surrogato, in un caso, e, nell'altro caso, meno, sembra, quello di una merce, che può esserne « un altro esemplare », ossia che la riproduce mediante lo scambio.

Se non che, più oltre è considerato che « se la perdita di una dose di un bene non c'impone necessariamete il dolore consistente nella insodisfazione di quel grado di bisogno a cui essa corrisponde, ma, a nostra scelta, o quel dolore, o l'altro derivante dalla insodisfazione meno dolorosa di un qualche grado di *un altro bi-*

sogno, è questo secondo dolore che ne misura il grado di utilità, perchè sarà il solo che effettivamente un edonista risentirà » (19). Dunque *un secondo dolore misura il grado di utilità di un bene.* Questa frase è intorno al costo, e or la ricorderemo.

Intanto avvertiamo come, nei varii casi supposti, la coincidenza, o la vicinanza più o meno grande, tra grado finale di utilità e costo di riproduzione sia chiaramente espressa o adombrata.

Tuttavia merita rilievo il punto generale di osservazione ove il Pantaleoni si pone. « Prescindendo da questi tre casi, egli dice, in cui il grado finale di utilità di una merce *non è il proprio, ma quello di un'altra merce,* » ecc. E di qui si trasporta al caso, che sembra più generale, o generale, che il grado finale di utilità si consideri nella merce medesima di cui si tratta. Ma qui non può non sorgere la domanda : noi cerchiamo la misura o la legge del valore. E dunque dove trovarle nel caso delle merci riproducibili da noi stessi? Dove nel caso delle non riproducibili ma sostituibili? Dove nel caso delle riproducibili per via dello scambio? Sono qui tre grandi o massimi campi dello scambio. E non ne manca se non uno, quello delle cose non riproducibili nè sostituibili, sia a cagione di monopolio naturale sia di artificiale. E la lacuna, come è noto, fu colmata. Ne segue che la considerazione del grado finale di utilità nelle cose medesime che lo abbiano, e non in altre, si restringe di molto. E può

(19) *Op. Cit.*, pag. 207.

anche, poichè parliamo di valore, cioè di rapporto fra cose, e di fenomeni combinati ove il valore di qualsiasi bene è espresso da un altro bene, può, dico, sparire.

Formolasi nettamente che « *il costo di produzione di una cosa è soltanto un altro termine per il grado finale di essa* ».

Ecco la dimostrazione: dato il bisogno del cibo, e dato il cibo, quale è l'utilità della ottava dose di cibo destinata ad estinguere l'ottavo grado di dolorosità del bisogno di cibo? Essa è determinata dal dolore che si soffre se tale ottava dose di cibo manchi. Oppure dal piacere di chi avendo le sette precedenti dosi ha questa ottava. Perchè è indifferente, si avverte, parlare in termini di dolore o di piacere. Ma la ottava dose di cibo « è producibile con una determinata dose di lavoro », la quale, beninteso, è meno dolorosa dell'insodisfazione che darebbe la rinuncia all'ottava dose medesima. E dunque tal lavoro darà la misura del grado di utilità di quella dose, cioè *il costo di produzione coinciderà con il grado finale di utilità.* Generalizzando, se con una lira si può conseguire una cosa, mentre la rinuncia alla lira ci è meno dolorosa che la rinuncia alla cosa che con la lira otteniamo, allora la lira sarà il costo di tale cosa, o il prezzo, e coinciderà col grado di utilità della cosa medesima (20).

---

(20) PANTALEONI, *op. cit.*, pag. 206-207. Questo brano è contradetto dal BERARDI, *Utilità limite e costo di riproduzione*, Giorn. degli Ec., 1899, pag 549. Dice che in questo ragionamento si nasconde un equivoco. Ma il punto principale

E' una conclusione importante, quest'ultima. Il grado finale di utilità della dose di un bene, o di qualsiasi bene, è dunque dato dal suo costo di produzione, cioè dalla pena, dal dolore, o dalla spesa, o dal prezzo, che son necessari per procurarsi il bene medesimo. E arrivati al costo o al prezzo, pure partendo dalla scuola utilitaria, che altro si richiederebbe?

Un'osservazione è da fare: in punto di dolori, cotal prezzo è una somma inferiore a quella che si avrebbe rinunciando alla sodisfazione che si attende dalla cosa da acquistare. Se, per ipotesi, chiamiamo utilità tale sodisfazione ,e se, come vediamo, il costo è lo stesso grado finale di utilità, rimane con tutta evidenza l'utilità come quantità edonistica superiore al grado finale di utilità. Così il medesimo, il grado finale di utilità, inferiore all'utilità detta, o alla sodisfazione del bisogno, rimane costituito, in quegli altri suoi nomi di costo o di prezzo, quale misura del valore.

6. — *Segue. Identità e differenze ulteriormente avvertite.*

Se la tesi della identità dei due principii del grado finale di utilità e del costo di riproduzione dovesse anda-

---

della critica, non semplice a cogliere, sembra che sia questo, cioè che il costo dovendo esser minore dell'utilità perchè sia possibile il valore, ciò è contro la dottrina dell'identità delle due dottrine del grado finale di utilità e del costo di riproduzione.

re avanti, noi vedremmo nel primo il valore misurato dal grado finale dell'utilità, e il grado finale di utilità misurato dal costo, ovvero più semplicemente quale un altro termine per indicare il costo, o viceversa; nel secondo vedremmo il valore direttamente misurato dal costo.

Ma si andrà sino a questo punto? Accostandoci ai matematici, udiamo il Pareto che ricorda il Ferrara laddove dice che l'utilità di un pane si riproduce con un pane eguale, ed economicamente anche con un pane di qualità diversa, o con le patate o col riso, ed il Pareto aggiunge che basta riferirsi all'ultimo bisogno sodisfatto per avere qui stesso l'ofelimità marginale (21). L'identità del principio è dunque affermata dal Pareto; ma mentre il riferirsi all'ultima porzione di un bene è proprio della scuola del grado finale di utilità, è pur nella scienza economica, in tema di valore, il parlare di valore in ragione inversa delle quantità dei beni.

Il Pareto pone che in un punto di equilibrio, data la condizione che egli chiama (D), ossia l'eguaglianza del costo di produzione e del prezzo di mercato, i prezzi son determinati da tale eguaglianza; e poichè, aggiunge, le merci considerate son quelle che si possono produrre mediante tale costo al momento in cui si stabilisce l'equilibrio, noi parleremo di costo di *riproduzione* e non del costo di produzione. Quanto al Ferrara, lo loda perchè considerò il costo per produrre non una *merce* ma una *sensazione*, e con ciò tenne conto non solo di detta condizio-

(21) Così nel *Cours d'economie politique*, Lausanne 1896, ed il BARONE lo ricorda, *Studi sulla distribuzione*, Giorn. degli Ec. vol. XII. 1896, pag. 241.

ne (D), ma della condizione (A), che è questa: eguaglianza, per ogni individuo, delle ofelimità ponderate, cioè delle ofelimità divise per il prezzo. Dunque due condizioni, fra le cinque che il Pareto enuncia. Le altre tre sono: (B), eguaglianza, per ogni individuo, delle entrate e delle spese; (C), eguaglianza per tutte le merci, delle quantità esistenti; (E), eguaglianza delle quantità di merci richieste per la trasformazione e delle quantità di queste effettivamente trasformate (22).

E' un'ammirabile costruzione di economia pura, che dev'esser trattata a parte, e non in questo libro. Ma è questo il punto in cui l'Arias avverte che, se fra le condizioni dell'equilibrio ve ne è una che consiste nell'eguaglianza del costo di produzione e del prezzo di vendita, per tutte le merci prodotte; non è illegittimo a questa condizione attribuire la denominazione di « livello normale » del valore, cioè riconoscere che in caso di concorrenza completa vi è una misura del valore rappresentata precisamente dal costo di produzione. E avverte che non vale opporre che è questa soltanto *una* delle condizioni di equilibrio non isolabile dalle altre, perchè ciò non toglie lo speciale significato suo e il rappresentare una misura del valore nell'ipotesi della concorrenza. E siamo quivi a un livello verso cui i prezzi convergono; ma se il Ferrara intuì, come il Pareto assume, due delle condizioni dell'equilibrio, argutamente osserva l'Arias: il Pareto parlava di « concorrenza completa », mentre la dottrina

(22) PARETO, *Manuale di economia politica*, Milano 1909, cap. III paragr. 208 e 221.

ferrariana si riferisce in genere alla misura del valore, non già ai soli casi di completa concorrenza. « Siam dunque in due campi diversi; nè perciò sembra che si possano considerare come compiute in un campo le indagini effettivamente riferentisi all'altro » (23).

Pur non trattando qui della dottrina dell'equilibrio, rileviamo che sono notevoli in queste dottrine le considerazioni relative al costo, a cui non si dà peraltro tutta l'importanza dovuta, e il ricondursi effettivamente così di frequente o in sostanza al costo di riproduzione. Il quale, come il Pareto pone, è perfino una condizione dell'equilibrio da lui considerato.

Il Barone afferma che la dottrina dell'utilità finale è una forma più scientifica e corretta della dottrina del costo di riproduzione. Egli dichiara che la teoria del costo di riproduzione « fu una luminosa visione, una felice precursione delle moderne dottrine, benchè ancòra contornata di molta nebbia » (24). « Dire che la prima par-

(23) ARIAS, *op. cit.*, § 96.

(24) Qui il BARONE aggiunge: « in quella mente poderosa, singolarmente atta a scoprire il vero, quando non si faceva trascinare ad esagerazioni da pregiudizi troppo ottimisti » *Studi sulla distribuzione*, loc. cit. pag. 241. E allude al FERRARA. Questi, come è noto, quando fu pubblicato il *Trattato di economia politica di* SALVATORE MAJORANA CALATABIANO, molto lo elogiò. In tale *Trattato* la teoria del costo di riproduzione prende nuova e maggiore luce, e per la più propria o migliore integrazione del campo del valore che essa comprende, e per la diminuzione della pressione a estendere le applicazioni del principio della riproduzione *economica*. Su questo punto, lo stesso FERRARA è preciso, cioè che il principio non si applichi oltre misura;

ticella di un bene ha per me una certa determinata utilità, non è dire che pel conseguimento di essa io sarei disposto a sobbarcarmi ad un sacrificio massimo equivalente? E in che cosa differiscono le due teorie (quella del costo di riproduzione e quella delle utilità marginali)? In questo solo: che la familiarità con i processi quantitativi, ha permesso agli espositori più corretti della teoria delle utilità marginali quella maggior precisione che alla teoria del costo di riproduzione mancava ». Il Barone spiega inoltre: « Ciò che il Ferrara non ha veduto, è stato questo sopratutto: che fra la teoria del costo-pena di riproduzione (o teoria dell'utilità) e la teoria del costo produzione-numerario, non v'è opposizione in regime di concorrenza: sono *due* condizioni entrambe necessarie a determinare il valore di equilibrio. E' questo che bisogna ben mettersi in mente, perchè cessino certe discussioni affatto oziose e prive di qualsiasi costrutto » (25).

Notiamo qui la teoria del *costo-pena* di *riproduzione* identificata (con la congiunzione o) con la teoria dell'utilità; e l'una e l'altra tolte da ogni « opposizione » a quella del costo di produzione in regime di concorrenza.

Su questo punto il Barone insiste, rilevando « l'e-

---

mentre dopo di lui non si è mancato, esemplificando, di parlare anche della sostituzione di un paio di scarpe a un cappello (così dal BERARDI, Giorn. degli Ec., 1899 vol. 19. pag. 550). Fin negli ultimi suoi anni il FERRARA, nelle sue conversazioni col MAJORANA, parlava della teoria del valore. Ma non arrivò forse neanche a riformolarla, preso da un senso che culminava in lui nella espressione della non desiderabilità della vita quando gli acciacchi degli anni progrediscono.

(25) BARONE, *op. cit.*, pag. 242.

quivoco che disgraziatamente si perpetua nella scienza ». Udiamo, egli dice, nella teoria che il Loria sostiene, che il valore normale dipende dal costo di produzione in numerario e dalla domanda; « nè più nè meno fa la teoria delle produttività marginali ». « Questa, nella determinazione del valore normale, non contrappone il rapporto fra le utilità marginali al rapporto fra i costi di produzione in numerario, perchè anzi esplicitamente afferma, *quando sia correttamente enunciata*, che il valore normale deve sodisfare ad entrambe le condizioni ». Le due teorie « sono la stessa cosa ». Salvo questa « semplice differenza », che « mentre la prima accetta come un fatto la curva della complessiva domanda del mercato, la seconda, invece, scompone la domanda complessiva nelle domande individuali e indaga i più remoti motivi di queste ». Sì, intercalo, questo si dovrebbe fare, se si potesse, cioè se se ne avessero gli elementi.

Ma il Barone conclude sulle dottrine del costo di produzione e delle produttività marginali: le due dottrine son così identiche, che mentre l'una afferma essere il valore in regime di concorrenza determinato dalla *domanda* e dal costo di produzione in numerario, l'altra soggiunge che il valore in regime di concorrenza è determinato dall'*utilità* e dal costo di produzione in numerario; e mentre la prima dice che in regime di monopolio il valore è determinato dalla *domanda* e dall'arbitrio del monopolista, tendente al massimo profitto di monopolio, la seconda soggiunge che codesto valore è determinato dall'arbitrio del monopolista e dall'utilità.

Dunque entrambe le dottrine richiedono il costo nella

concorrenza, e l'arbitrio del monopolista nel monopolio; ma l'una richiede inoltre la domanda sì nella concorrenza che nel monopolio, e l'altra l'utilità sì nella concorrenza che nel monopolio. Più oltre potremmo chiedere che differenza vi sia fra domanda e utilità; se cioè, in punto di valore, vi sia una domanda che non sia dettata dall'utilità; e se vi sia un'utilità che abbia efficienza alcuna se non sia rappresentata da una domanda.

7. — *Del piacere da cui muove la teoria dell'utilità; e del dolore da cui muove quella del costo.*

Una differenza-identità, dirò così, si scopre fra le due teorie dell'utilità e del costo, in quanto quella misuri tutto in termini di *piacere*, e questa in termini di *dolore*; e questa è la differenza; ma entrambe misurano in termini di *sensazioni*, ed è l'istessa cosa parlare in termini di piacere o di dolore, dunque l'identità. Più oltre si allegheranno o meno tutte le difficoltà che si oppongono alla misurazione delle sensazioni, e si concederà questa in termine di ipotesi utile alla indagine matematica come il Ricci domanda (26), o si parlerà di semplice graduabilità mentre si riconosce che la maggioranza degli scrittori è per la non misurabilità dei piaceri. Ma queste sono difficoltà reali, effettive, direi pure oggettive, che cioè si presentano al margine dei fenomeni soggettivi di cui si tratta. Se la posizione delle due teoriche è identica nel

(26) *Op. cit.*, pag. 123.

riferirsi a piaceri o dolori, non verrà da ciò alcuna differenza dell'una rispetto all'altra.

Ora è certamente un piacere la sodisfazione di un bisogno; ed il termine piacere non ha un significato positivo o di esaltazione nel campo del godimento; esso può avere tal significato, ma ha l'altro più largo e generale di sodisfazione del bisogno. La quale sodisfazione, per converso, sebbene non sempre sia la cessazione di un dolore, ma possa essere senz'altro l'accrescimento di un grado di benessere, può in generale essere considerata come la negazione o il contrario del dolore. L'identità di tale piacere e di tale dolore si ristabilisce in quanto entrambi si adagino sulla stessa scala e si segnino l'uno col segno + e l'altro col segno —.

Nè dunque si contesta che l'utilità sia piacere, godimento, bene; nè che il contrario di ciò, e quindi anche dolore, sofferenza, male, sia quanto si oppone a conseguirla, e però anche, se di ciò si tratti, ciò che ha nome prezzo, e anche valore. Difatti, se il bene è destinato alla sodisfazione del bisogno, e in tanto è bene, ciò che si frappone fra essa e il bisogno è il male, ed è appunto il costo, il prezzo, il valore. Sono i draghi che combattono perchè alcuno non si appressi alla principessa che dorme, o all'acqua che balla. Ed è il valore, che ha questa indefettibile caratteristica, di essere tutto quanto oneroso, di non avere in sè un atomo che non sia tale, e di finire appena l'onerosità finisce.

Ma è pur da vedere se trattisi sempre di misurare un piacere, o un dolore. E la differenza fra la misurazione di un piacere godimento o cessazione di dolore, e un

dolore che ha questo nome ma che ha pur l'altro di costo o di prezzo, è sensibilissima. Può per avventura essere quello, il piacere, una quantità non misurabile, e l'altro il costo, essere invece una quantità misurabile non solo ma misurata. La sua misura è in una quantità di spese *occorse* che si chiamano *costo di produzione, o da occorrere* e che si chiamano *costo di riproduzione*. La qual cosa non si può dire del piacere, cioè della sodisfazione del bisogno.

Se però si afferma che questa deve rimanere come grado di piacere al disopra del grado di dolore che il costo o il prezzo importa, non si afferma con ciò stesso la sua misurabilità? Senza di che, come si farebbe il confronto? Certo si afferma, ma trattasi di gradi che rimangono campati maggiormente od unicamente nelle regioni soggettive. Hanno quindi gradi di variabilità incontrollabili o incontrollati. Svolgesi nelle loro pieghe a volte, se non pur sempre, il fenomeno della rendita del consumatore. Trattasi comunque di una misurabilità interiore, se pur si vuol concedere, o di una semplice graduabilità: mentre la misurabilità del prezzo, se siamo in regime di concorrenza, è assai più precisa e documentabile.

Per tale riguardo, se dovessimo riprendere il discorso dei matematici surricordati, potrei dire che la dottrina del costo, e non l'altra del grado dell'utilità, ha forma più scientifica e corretta: od anche, se questi aggettivi merita anch'ella, è piuttosto in quanto si avvicini alle quantità determinabili del costo. Od anche, come pur alcuno o adombra o chiaramente dice, in quella parte

della dottrina dell'utilità che abbraccia, o è, essa stessa, il costo.

8. — *Il valore limite, nelle due teorie del costo di riproduzione e del grado finale di utilità.*

Tanto il costo di riproduzione che il grado finale di utilità indicano il *valore limite*, o il *limite del valore*. La stessa denominazione di *utilità limite*, come dissi, è data dal Wieser per designare il valore.

La teoria del costo di riproduzione considera che ogni venditore ha un *minimo* di valore o di prezzo per il quale consentirebbe a cedere la cosa sua, ed ogni compratore ha un *massimo* analogamente per il quale consentirebbe ad acquistare la cosa altrui. Per una certa quantità di stoffa, il venditore al minimo consentirebbe a venderla per mille, ed il compratore consentirebbe a pagarla millequattrocento. Fra mille e millequattrocento, il negozio si può compiere. Mille è per il venditore il giudizio di riproduzione e millequattrocento lo è parimenti per il compratore. Secondo che il prezzo si stabilisca più vicino a mille o a millequattrocento, vi ha un maggior vantaggio pel compratore o per il venditore; e, considerando il compratore, è in tal differenza, fra ciò che egli paga e ciò che pagherebbe, quel che è stato chiamato *rendita del consumatore*. Analogamente siamo autorizzati a parlare di una rendita del *venditore*, o del *produttore*. Ma se alcuno pensasse di pagare al massimo novecento e il venditore volesse al minimo mille, nessun punto d'incontro sarebbe possibile.

Ottime analisi in terreno analogo fornisce la scuola dell'utilità. Finchè vi è un solo venditore e un solo compratore, il margine fra i detti minimo e massimo può essere ampio, indefinito, e così la fissazione del prezzo. Ma non è così se vi sono molti venditori e molti compratori. Si parla allora di *venditori e di compratori capaci o idonei* allo scambio, cioè di venditori che possano incontrare i compratori e reciprocamente; e di *coppie* di venditori e compratori egualmente capaci, ossia nelle quali le valutazioni dei venditori siano inferiori a quelle dei compratori. Tutte le altre coppie saranno escluse. E si formerà un medesimo prezzo per tutte le coppie, perchè esso non potrà mai essere superiore alla valutazione del compratore meno capace, inteso come sopra, cioè che accede allo scambio e non già escluso, nè inferiore a quella del meno capace venditore. Il prezzo adunque, unico per tutte le coppie, si determinerà fra il limite superiore dato dalla valutazione del meno capace allo scambio fra i compratori e il limite inferiore dato dalla valutazione del meno capace venditore. E dunque si fisserà fra le valutazioni dei due componenti la coppia limite o marginale (Grenzpaar) che accede allo scambio. Se non che, è pur da dire che il limite stabilito al punto del più capace venditore è determinato fra la sua richiesta di prezzo e quella del venditore escluso, perchè, se egli pensasse di avvicinarsi a questa, tal venditore tornerebbe in campo, e analogamente si ragioni del compratore; ond'è che a formare il prezzo concorrono due coppie, l'ul-

tima che accede e l'ultima esclusa, e sono le due *coppie limite* (27).

Ma è ancor un punto che deve fare gravitare in queste teoriche più sull'utilità che sul costo. Avviene, nelle attuali condizoni dell'industria, che molti venditori hanno i magazzini rigurgitanti di prodotti, ai quali perciò attribuiscono un valore soggettivo minimo. Ne segue che, senza riferimento alcuno all'ultimo venditore, il prezzo è effettivamente limitato alle valutazioni dei soli compratori. Ond'è che, dato il caso, nello scambio che si verifica nei grandi mercati il prezzo è determinato dalla valutazione dell'ultimo compratore. Una limitazione si pone: soltanto quando il prezzo scende a un livello assai basso, viene arrestato nella sua discesa dalla valutazione soggettiva del venditore. Ma questa cosa si verificherà di rado, perchè in quasi tutti i casi la concorrenza dei

---

(27) Il SELIGMAN nei suoi *Principles of economics* formola che in libera concorrenza il valore di mercato è determinato dalle stime delle coppie limite, il valore normale dal costo di produzione; e in monopolio il primo si fissa fra le stime dei due ultimi compratori o venditori, ed il secondo è quello che assicura il massimo beneficio netto del produttore.

Questo del SELIGMAN è uno sforzo di sistematica che difficilmente può essere accettato. L'economia non guadagna nulla a parlare di valore normale in regime di monopolio, e a porlo nel massimo beneficio netto del produttore. Interessante è il portare anche in regime di monopolio come temini del prezzo le ultime due stime avvenute. Ma è pur qui un estender l'importanza di un fenomeno che siede in regime di concorrenza. In ogni caso le ultime stime avvenute non possono chiudere la via ai prezzi determinati dalle nuove condizioni del mercato nei suoi elementi di offerta e di domanda.

compratori da sè stessa è sufficiente a fermare il movimento discendente a un punto più elevato della scala (28).

Queste analisi sono ricevute anche da economisti di altre scuole, come un progresso che in punto di teoria del mercato o del valore oggettivo o prezzo la scuola utilitaria porta in economia politica.

Quando i quadri di tutti i prezzi domandati e offerti sono riempiti, con grande gioia delle scuole delle rappresentazioni e calcoli numerici algebrici e geometrici e nostra, — ed io già dovetti avvertire che sono scarsi o inesistenti gli elementi in mercato, intorno a ciò che di una merce si è disposti a pagare o a richiedere, e ricordai il Jevons che dice : non abbiamo altro che il prezzo in mercato (29) ; — quando ciò avvenga, si può richiedere : da che son determinate le valutazioni soggettive di ogni venditore e di ogni compratore? Noi crederemmo dal costo di riproduzione. O, per legge di continuità, dall'ultimo costo di produzione, dal più vicino nel tempo. E tuttavia bisogna aggiungere le variazioni che si sappia, che si *presume* diceva il Majorana Calatabiano, interverranno nella nuova immediata produzione. Od anche, se la produzione è avvenuta e la merce esiste, bisogna diminuire il

---

(28) Così il BOHM - BAWERK, *Grundzüge der Theorie des wirthschaftichen Guterwerts, Iena* 1886, e con grande lucidità il DALLA VOLTA espone, *La teoria moderna del valore economico*, Mantova 1916, pagine 89-97.

(29 S. MAJORANA, *La rendita del consumatore e le sue applicazioni in finanza*, Catania 1925, Galati.

prezzo di quanto di costo si intenda che oggi nel riprodurre sia diminuito, od anche aumentarlo se se ne dia il caso. Questa, e non altra, è la ragione delle valutazioni soggettive al vendere e al comprare; ed essa ne determina il livello.

Ciò posto, poichè lo scambio non è fenomeno isolato o personale di un solo, ma associato e collettivo di due, non è in nessuna teoria, penso, da concedere che soltanto l'uno dei due lo determini. Onde il caso che il Böhm-Bawerk pone, e lo pone come regola dei grandi mercati, che cioè il prezzo è determinato dalla sola valutazione dei compratori, — caso e conclusione che rivoluzionerebbero o distruggerebbero tutta la teoria del valore e dell'economia, — non può viceversa che ricondursi alla teoria stessa, in quanto sia vero. I negozianti dai grandi *stocks* di merce attribuiscono un minimo valore soggettivo alla loro merce. Perchè? Perchè con la sua giacenza essa fa concorrenza all'offerta. Perchè vedono che inoltre l'altra merce che il mercato può offrire fa concorrenza alla merce che essi hanno. E probabilmente quella che il mercato potrà offrire sarà migliore. Gli economisti del costo di riproduzione direbbero: perchè ne è scemato il costo di riproduzione. Il quale è semplicemente da riferire al valore che dalla merce si può conseguire. Ma ciò stesso, e non altro, esprimono i teorici della scuola utilitaria. Ora, nel caso supposto, abbassandosi il livello del costo di riproduzione, è da presumere che esso si abbassi fino a un certo altro livello, ed esso costituisca i venditori ancòra venditori capaci, ossia che abbiano una domanda di prezzo inferiore a quella che i

compratori possano offrire. Allora il prezzo è pur sempre determinato dalle due parti, e non dal solo compratore. In un solo caso sarebbe determinato soltanto da questo, quando cioè il livello del prezzo desiderato dal venditore scenda a zero. Ma allora probabilmente la merce andrebbe a ruba, o sarebbe buttata via, perchè non avrebbe più prezzo. E saremmo fuori del mercato e dell'economia.

9. — *L'obiezione che il costo di riproduzione e il grado finale d'utilità vogliano « divellere » dal valore il lavoro o cacciarlo in seconda linea.*

La stessa obiezione, seppure con gradazioni e toni diversi, rispetto al *lavoro*, e diciamo pure al *costo*, si presenta contro le due teorie del costo di riproduzione e del grado finale d'utilità. « Divellere » od « estirpare » l'elemento lavoro, o costo, dal concetto del valore, o tentare ciò; oppure non tenere sufficiente conto del costo, ricacciarlo in seconda linea: è l'obiezione a queste teoriche, le quali sono anche chiamate « ottimiste » o tendenti a giustificare l'odierno assetto della Società (30).

In verità, pel socialismo, fin dalla metà del secolo passato, la formolazione del costo di riproduzone, o del valore misurato non già dal lavoro eseguito ma dal *lavoro risparmiato* o dal servizio reso all'acquirente, era troppo

(30) Loria, *Corso completo d'economia politica*, Bocca 1910, pag. 411, *La scuola austriaca nell'economia politica* in *Nuova Antologia* ap. 1890.

grande argomento dialettico perchè potesse passare inosservato. E contro Bastiat sferrò i suoi attacchi Lassalle. Diversamente da come la intendono Smith e Ricardo, disse, la misura del valore delle cose, invece di essere nel lavoro positivo del produttore, è ora nel lavoro mancato, non eseguito dal consumatore, cioè in alcunchè di puramente negativo. E' il *nulla* preso come misura *dell'essere* (31).

La polemica fu brillante e aspra a un tempo. Ma dietro le parole o la forma stava la sostanza. Il lavoro o costo risparmiato non è una cosa inesistente; è il lavoro o costo che si dovrebbe durare per produrre la cosa nel momento dello scambio; è anzi quello che si compie per ogni altro campione della cosa chiesta ed offerta, e che si dovrebbe compiere se quel campione chiesto ed offerto non si avesse: è dunque una unità positiva esistente, è nientemeno il costo della cosa medesima, ed anche il punto a cui il costo della istessa cosa chiesta ed offerta si riconduce, qualunque sia stato; ossia liquidata la parte che più non occorre spendere se i costi sono diminuiti, aggiunta quella che si deve spendere in più se i costi sono cresciuti.

E, neanche a farlo apposta, dal socialismo scientifico venne una parola che perfettamente conferma la parola degli economisti. Carlo Marx espose la sua dottrina: ciò che determina il valore è *il lavoro socialmente*

---

(31) LASSALLE, *Herr Bastiat - Schulze v. Delitzsch*, Berlino 1864. Il LASSALLE polemizzava con lo SCHULZE, che apparteneva all'indirizzo del BASTIAT. « Voi e il vostro originale » gli diceva alludendo a questo.

necessario; ossia quanto lavoro necessita, in un determinato centro e tempo a produrre un bene; non quanto se ne impieghi fuor del necessario, e pur da lavoratori maldestri o d'eccezione; qui anche parlò della media (32). Ma che cosa è ciò, se non il costo di riproduzione? La sola differenza è questa, che Marx dice *lavoro,* cioè un solo dei due fattori economici della produzione, e anche molti economisti elitticamente parlano semplicemente di lavoro (del resto anche il capitale è lavoro, lavoro passato), e l'altra teoria dice *costo.* Costo vuol dire *lavoro* e *capitale.* Ma è noto che la differenza non è costitutiva, o funzionale, o nel campo della produzione, in quanto pure pel socialismo la produzione richiede il capitale; ma, la questione, riguarda unicamente la distribuzione della ricchezza nell'appartenenza del capitale e dei frutti del capitale.

Mentre presso economisti italiani il principio del grado finale d'utilità ha perfino estensioni tali da comprendere il costo, rimane l'obiezione al principio medesimo nel senso di non tenerne conto abbastanza. Il Böhm-Bawerk così si esprime a proposito del costo di produzione: è vero che a volte è da tener conto di esso; ma da una parte il numero dei casi nei quali il costo esercita azione è immensamente minore di quello dei casi nei quali impera l'utilità; e dall'altra anche nei casi nei quali agisce il costo, ciò che decide del valore per antonomasia è sempre l'utilità (33).

---

(32) MARX, *das Kapital.*

(33) BÖHM BAWERK, *Der letzte Maasstab des Guterwerthes,* e BERARDI, *op. loc. cit.* pag. 439,

Il Wieser ammette che l'importanza dei beni posseduti deriva solo dal fatto che il loro possesso ci risparmia il costo cui dovremmo sottostare se, non possedendoli, dovessimo rimpiazzarli. Pone che solo in alcuni casi, quando sia esclusa la possibilità della produzione, l'utilità può essere la sola causa del valore. E opina che ciò sembrerebbe significare che il costo sia la sola causa del valore; ma, se si penetri in fondo, così egli continua, e si chieda quale sia l'interesse dell'uomo a risparmiare il costo, risalta chiaro che tale interesse viene dall'utilità del prodotto. Oltre l'utilità, il costo non ha altro contenuto (34).

Senza dubbio queste proposizioni devono essere rivedute. Non mi pare possa passare l'affermazione del Böhm-Bawerk che vi siano oggetti nella cui produzione sia da tener conto del costo ed altri in quantità immensamente superiore, in cui imperi semplicemente l'utilità. Se, *grosso modo*, riconduciamo i casi del costo alla libera concorrenza, e quelli dell'utilità al monopolio, ognun vede come sia arduo affermare che in numero siano questi immensamente superiori a quelli.

Ma la questione della presenza o meno del costo, che si può fare a proposito del costo di produzione, e si può fare in tal senso unicamente nelle sfere del valore normale, cioè del valore che si determini sul costo, non si può fare a proposito del *costo di riproduzione*. Qui, o concorrenza o monopolio, si è sempre di fronte a una spesa, a un costo, che il compratore deve incontrar sempre,

---

(34) WIESER, *Ursprung und Hauptgesetze des wirtschaftlichen Werthes*, Vienna 1884.

se vuol sodisfare il suo bisogno, l'abbia o no incontrato, in quella o in altra dose, l'offerente. Ma come in dottrina si direbbe che a volte entra nella misura il costo, a volte non entra? Il valore, che è la stessa onerosità, cangerebbe la sua natura secondo i casi?

Il Wieser restringe perfino il campo del principio dell'utilità: solo essa è causa del valore in alcuni casi, egli dice, quando sia esclusa la possibilità della produzione. In punti così importanti i due maestri della teoria dell'utilità sembrano porsi a termini lontani e inversi estremi; per l'uno, l'utilità e non il costo è legge nella produzione di quantità di beni immensamente superiore all'altra; per l'altro, solo essa è legge in alcuni casi, e propriamente in quelli di monopolio. L'antitesi è stridente. Ed ecco d'un tratto il Wieser è rigettato sul costo. E come ne scampa? Sì, il costo, ma d'onde viene l'interesse a risparmiare il costo se non dall'utilità del prodotto? Allora, potremo ancor dire che tutta la faticosa costruzione dell'utilità arena; perchè l'utilità medesima sussiste laddove le cose non hanno valore.

10. — *Dell' « accidente » che il valore si conformi al costo, secondo le due teorie. Teoria del valore normale.*

Un punto di contatto, di carattere dirò così negativo, fra le due teorie del grado finale di utilità e del costo di riproduzione, almeno secondo alcune loro formolazioni, trovo laddove dice la prima: la tendenza del valore a conformarsi al costo è soltanto *un caso accidentale* della gran-

de legge dell'utilità finale (35), e dice il Ferrara: il costo (passato o incorporato in un prodotto, conglutinato) è solo l'*accidente* del valore, cioè che vi sia o non vi sia non importa (36). Ma la differenza sostanziale rimane in quanto l'*accidente* del costo per la prima scuola si fonde o è supplito sempre nell'utilità, e per il Ferrara è sempre coperto dalla necessità del costo medesimo sotto forma di costo occorrente nel momento dello scambio.

In verità, si corre rischio di indebolire la tesi del costo di riproduzione, e quella del grado finale di utilità in quanto coincida o si integri con quello, se non riteniamo una parola chiara e definitiva intorno al costo di produzione, e vorrei dire, se possibile, al costo senza aggettivi o qualificazione. Che cosa è tutta l'ammirabile costruzione intorno al *valor normale* e al *valor naturale* di cui son pieni i libri degli economisti, e a cui quasi ineccepibilmente si ritorna, e che si trova, non fosse altro che come *tendenza*, nel *costo di produzione*? E' chiaro che l'idea ferrariana e l'idea edonistica del mero *accidente*, non possono bastare.

Ora l'*accidente* è la coincidenza del costo di produzione intervenuto per produrre un bene qualsiasi, col costo necessario per produrlo nel momento dello scambio; e tale accidente è *realtà*, che può perfino mancare. Così in milioni di casi da cui si tragga la media, che è il valore centrale per eccellenza, può nessuno di essi coinci-

---

(35) DALLA VOLTA, *op. cit.*, pag. 116-7.

(36) « Il travaglio è un accidente, molto comune, ma non essenziale alla esistenza del valore ». FERRARA, *Introduzione a* CAREY, Bibl. dell'ec. serie I vol. XIII pag. XXX e seg.

dere con la media. Ma la *realtà* egualmente ineccepibile è che il costo di produzione, del bene che si è per iscambiare, vi è sempre (non vi è valore senza lavoro o costo), ed esso è quello che è occorso per produrlo, e regge, se però ora non ne occorra un altro, maggiore o minore.

Siamo in regime di concorrenza, e in campo di beni riproducibili: allora il valore dei prodotti si proporziona al costo. Tal valore è il valore normale. Il quale pertanto richiede due condizioni: 1. la trasferibilità dei produttori da una industria a un'altra, per accorrere dove le remunerazioni siano maggiori, o fuggire di dove siano minori, e quindi per ricondurle a un punto che risulta quanto più vicino si può a quello del costo; ma non occorre il trasferimento del capitale e del lavoro investiti, basta quello del capitale e del lavoro disponibili; 2. che l'offerta del prodotto sia aumentabile; e tale aumento può avvenire più o meno rapidamente, ed o a costi eguali della dose iniziale, e si chiameranno *costanti*, o a costi diversi, e saranno *crescenti* o *decrescenti* (37).

E sorgono le obiezioni. La prima: questa teoria « addita come caso normale quello di merci aumentabili indefinitamente a costi costanti, e può far supporre una uniformità inesistente nelle curve dei costi durante il loro percorso ». La seconda: essa « fa supporre l'of-

---

(37) Questa che è « la vecchia dottrina (del valore normale) quale fu esposta dagli economisti classici, » è assai chiaramente presentata nei suoi punti principali dall'ARIAS, *op. cit.*, pag. 200-209.

ferta *indipendente* dalla domanda » (38). E come il riparo occorre, da essa si è passato al *costo di riproduzione;* e come neppur questo ha compreso, si assume, tutti gli elementi del valore, si è venuti alla dottrina dell'*equilibrio*. Ecco il cammino percorso dalla scienza. Ma ogni nuova tappa richiede un nuovo e accurato esame. « Guarda com'entri e di cui tu ti fide ».

Le due obiezioni prospettate devono essere intese. E' egli normale il caso di merci aumentabili indefinitamente a costi costanti? E vi ha uniformità delle curve dei costi durante il loro percorso? Nè l'una nè l'altra cosa sono da concedere. Ma è pur da concedere che il costo sia normalmente reintegrato. Infatti esso è fatto per essere reintegrato, cioè per ritornare al produttore nel prezzo insieme al profitto. Vi sarebbe, senza ciò, produzione alcuna? No, certamente. Se i costi costanti per un certo periodo sono possibili, è difficile che si mantengano, o indefinitamente, o come tendenza. Piuttosto la tendenza è verso i costi decrescenti. Quando si parlerà di costi crescenti, potrà rinvenirsi fatto che effettivamente ricorra, in certi casi, o fatto che sia da intendere escluso, come dovunque, nè in agricoltura soltanto, dove la legge della produttività descrescente deva cedere difronte all'altra delle proporzioni definite. Ossia il massimo di prodotto può aversi entro certi limiti di concorso dei fattori di produzione.

L'altra obiezione che si possa supporre l'offerta indipendente dalla domanda, è pur grave. Ma io la riman-

---

(38) ARIAS, *op. cit.*, pag. 208-9.

derei alla formola o legge dell'offerta e domanda. Se la formola considera separatamente la variazione del valore in confronto al variare della domanda e al variare dell'offerta, e se ha il torto di far supporre che a ciò o essa o il fenomeno si circoscrivano, nulla autorizza a ritenere che, finchè possibile, ed è questo il caso dei beni riproducibili, la domanda non comandi l'offerta, o che l'offerta medesima, e non solo nel caso dei monopolii, guidi la domanda o influisca su essa.

Comunque, intendiamo: regime di concorrenza, tendenza al valore conforme al costo di produzione, e così ben definita che tal valore si chiama valore normale o naturale. Il costo può essere il costo realmente occorso, in una serie di prodotti continui, nel prodotto più vicino o immediato nel tempo. Ma è la continuità dell'alba che si fa giorno, o, più raramente, del crepuscolo che si fa notte. E' il caso di dire: ho speso 100, che io mi affretti a incassare 100, perchè non trovi 99; o m'indugi, se io ne abbia fondata speranza, perchè il 100 diventi 101. E siccome la produzione si fa per introitare non solo 100 se si è speso 100, e mettiamo pure, per comodità di argomento, che il profitto normale esso stesso sia conteggiato a parte, introitare non solo 100 dunque, ma 105 e oltre, così è plausibile prevedere il caso inverso, di 95 e meno. E dunque ciò che è *normale*, o *naturale*, o *che dovrebbe essere*, non è quel che avviene. Il mercato risponde: io non conosco altro se non il *valore corrente*, cioè quello che è, nel quale pulsano veementi le ragioni della domanda, domanda universale, di ovunque sorga, interna od esterna, e le ragioni dell'of-

ferta, offerta universale analogamente. Nella quale offerta, cioè produzione, perfino le condizioni del costo di produzione del bene di cui si tratta, e dunque ciò che dovrebbe essere il valore, possono essere schiacciate, annullate, avulse, difronte al costo degli altri beni della stessa specie di altri produttori interni od esterni e perfino di altri beni di specie diverse, e cioè dinanzi al costo di riproduzione. Del resto, fra tanti costi pur avvenuti quale deve aver vigore? Non certo tutti. Anzi si va verso un solo, se un solo può essere il prezzo, e ciò annulla la tesi del valor normale inteso come costo di produzione effettivamente occorso per ogni singolo bene.

Rispetto a ogni produttore, è però anche normale e in linea di tendenza che ciò che è avulso oggi tenda a ritornare trionfalmente domani. Ma il fatto, come legge limite e come punto di determinazione del valore, è pur sempre il costo del momento dello scambio. Questo s'intende universalmente, e questo è il medesimo costo di riproduzione.

11. — *Che invece il prodotto determini il costo o il valore. Dei beni strumentali e complementari.*

Che non già il costo determini il valore, ma il *valore determina il costo*, si pone come trovato, anzi, si dice, come l'unica scoperta della scuola utilitaria. Scoperta, si assume, ed errore. Ma, sebbene qualche volta la proposizione sia formulata in codesto modo, cioè in termini generali, pure il suo luogo speciale è il seguente : vi

sono tre ordini di beni: quelli di *godimento diretto*, gli *strumentali*, e i *complementari;* queste due ultime classi sono anche intese col nome comune di *beni produttivi.* E la scuola dice che il valore dei beni produttivi è *dato dal valore dei prodotti che essi concorrono a formare.* Se dunque tali prodotti hanno un valore, quei beni produttivi valgono; se no, no.

La critca si aguzza: come dall'effetto si rimonterebbe alla causa? Non vi è stato un costo dei beni produttivi secondo il quale si è determinato il loro valore? O almeno non v'è stata, nel momento in cui sono stati essi adoperati, una necessità di spesa per procurarseli? Oppure, anche possedendoli, erano essi scesi nel rango delle cose senza valore, o comuni? Non certamente a tale rango erano scesi. Come dunque si sospenderebbe a scrivere il loro valore attendendo quello delle cose che esse producono, il quale è anche un *quid* futuro?

Ma la « contradizione » e l' « assurdità » sono state rilevate in questo senso: se il valore dello strumento produttivo è determinato dall'utilità del prodotto compiuto, la quale è misurata dal suo costo di produzione, ciò significa che il valore dello strumento di produzione è dato dal costo del prodotto compiuto ottenuto con esso. Ma è vero del pari che l'utilità del prodotto compiuto non ha alcuna influenza sul valore dello strumento produttivo, il quale si determina in base al suo costo ed indipendentemente dall'apprezzamento più o meno vantaggioso delle merci che con esso si produrranno. Così il Loria (39).

---

(39) LORIA, *La scuola austriaca* ecc. cit.

Il Dalla Volta aggiunge che questi « avrebbe potuto rilevare l'erroneità della dottrina anche in altro modo ». Dice che è contrario alla pratica, almeno in generale, che il valore del prodotto fissi quello dei beni produttivi; « ciò potrà avvenire in qualche caso singolo in cui lo strumento produttivo è *suscettibile di un solo impiego*, ma si considerino le mille forme di materie prime, di strumenti, di prodotti incompiuti dell'industria manifattrice, e si dica quale di essa subisce l'influenza del valore del prodotto » (40).

Ponesi esattamente la questione in linea di « necessaria relazione fra le variazioni di valore del prodotto compito e quelle dei mezzi di produzione », e tale necessità non sussiste in mercato; quantunque, pur si rileva, « se il bene di godimento perde tale sua qualità, anche i beni produttivi vengono a scapitare, avranno un valore minore, fors'anche lo perderanno del tutto » (41).

Si hanno così elementi varii della teoria: e la verità è che non si può dare un passo senza l'utilità e il costo. Se io ho una zappa, un molino, un aeroplano, qual valore attribuirei a tali cose se non avessi terreno da zappare, grano da macinare, viaggio da imprendere per aria? Nessuno certamente, tranne che per altre destinazioni ove possibili o nei materiali di tali strumenti o macchine; e però ben si parla di strumenti suscettivi di un solo impiego. Codesta è l'utilità. E torna il Whately: le perle non valgono perchè si lavora a pescarle, ma si la-

---

(40) DALLA VOLTA, *op. cit.*, pag. 124.
(41) Ivi.

vora a pescarle perchè valgono, e cioè perchè sono domandate » (42) .Ed ecco predecessori della scuola edonistica. Ma in buon punto, purtroppo, sopraggiunge l'altro termine che è il lavoro, o più compiutamente il costo. E' pur vero che io oggi, se non ho una zappa, la comperi prima di cominciare il mio lavoro; e così dicasi del molino e del velivolo, ossia io devo essere in condizione di poterne usare; affrontando a tal fine tutto ciò che occorra di spesa presente, o passata, o futura, se rimandata per via del credito, totale della proprietà, o parziale del semplice uso, per locazione od altro. A meno che alcuno non me ne faccia dono, e allora per quest'altra forma di circolazione di ricchezza usciamo dallo scambio e dal valore.

Ora ben si può dire che l'utilità e il costo procedano di pari passo; e se l'utilità finisce, il costo si arresta; e se è già avvenuto, si perde, cioè non trova compenso, non è più rimborsato. Si può dunque dire che gli strumenti valgano in quanto varrà ciò che essi oggi producono? Ma è pur da dire che il loro valore presente è condizionato alla utilità futura, cioè da conseguire domani a lavoro compiuto. Sono inevitabilità dello scambio e dell'economia. Per esempio, il Wagner ed altri non hanno parlato di credito naturale che si ha in ogni negozio? Se io loco la mia casa ed esigo anticipatamente la pigione, l'inquilino per tutti i giorni dell'anticipo fa credito. Ed io sono costituito in debito verso lui se entro i termini della pigione anticipata il godimento della mia

(42) WHATELY, *Lectures on political economy.*

casa gli sia tolto. Così è degli strumenti, o capitali, fissi, e circolanti; essi producono per essere ripagati della loro opera domani a frutto realizzato. Ma intanto bisogna pagarne il prezzo, che è in ragione del costo; il quale è tenuto su dall'utilità del loro impiego. Così è di tutta la produzione. Così è dei salari, prototipo di dissociazione fra costo e prodotto, nella quantità transatta, per cui l'operaio è pagato oggi e consegue la mercede rinunciando all'alea della produzione, che gli potrebbe portare più della mercede ma gli potrebbe portare anche meno, ma intanto oggi lo lascia esposto al bisogno che non potrebbe sodsfare. E pure come non dire che anche i salari hanno radice nel valore del prodotto? Alla prossima, se quel prodotto non vale, la produzione non si ripete, e quei salari spariscono. Bisogna che ci rendiamo conto di ciò, e ciò è nell'economia, se non sempre nelle parole degli economisti. Ora evidentemente la scuola austriaca, allettata da spunti di questo genere, ha amato cadere nel paradosso: il prodotto determina il costo. Sì, lo può come la figlia determina la madre; ossia la madre, per avere tal figlia, è madre. E poichè ogni donna ha per sua grande missione di natura esser madre, ben si può anche dire che il suo valore, o virtù, è determinato dalle venture figlie. Se non che, intanto di ogni donna è la vita e il suo costo. Analogamente in economia è dei beni produttivi.

Altri punti non isfuggono. Dati più impieghi possibili, i beni strumentali e i complementari avrebbero più valori diversi? In un punto sembra accennare a ciò l'A-

lessio, e il Dalla Volta gli muove appunto (43). Ma alla scuola austriaca si oppone altresì che non è esatto che il valore del bene produttivo si regoli sulla sua utilità minima, e quindi sul valore del prodotto marginale (*Grenzprodukt*). E però non sussiste che questa teoria dia la chiave della distribuzione della ricchezza; bisogna restringersi ad una azione riflessa (44).

Intorno al punto della determinazione del valore dei beni produttivi sul valore del prodotto marginale possiamo considerar quanto segue, ed entriamo, dal riguardo della produzione (e non già dell'uso), nel campo dei beni complementari. Coltivando una miniera di rame, si scava anche dell'argento; adoperando il carbon fossile si forma il gas illuminante e il carbone coke. Saranno l'argento o il rame, il gas o il coke a determinare (se di determinazione sia da parlare) il valore degli impianti della produzione? Credo che sia da dire che tutti i prodotti conseguiti vadano a coprire le spese di produzione, e che di esse in mercato si farà equa distribuzione nel costo cioè nel valore dei singoli prodotti. E dunque per quanto possa influirsi nel valore dei beni produttivi, e sarà un'azione riflessa, come abbiamo udito, o un'azione attesa o transatta in rapporto al prodotto compiuto per come ho accennato, non influirà l'utilità o il valore dell'ultimo prodotto argento o carbone coke, ma bensì tutti i prodotti che con una complessa produzione si

---

(43) ALESSIO, *Studi sulla teoria del valore nel cambio interno*, DALLA VOLTA, *op. cit.*, pag. 123.

(44) DALLA VOLTA, *op. cit.*, pag. 125.

ottengono. E compiutamente poi questa azione dal prodotto alla determinazione della spesa per la produzione del bene produttivo, rientra nella regola del costo; mentre l'utilità, pur come diceva il Ferrara, sta sentinella morta a guardare il valore.

12. — *Dei bisogni, dell'utilità, e del grado finale di utilità.*

Ogni punto della teoria del grado finale di utilità è stato sottoposto a critica, e maggiormente quelli intorno ai *bisogni*, all'*utilità*, e allo stesso *grado finale di utilità*.

Quale è il concetto accettabile di bisogno? Sono adeguate le definizioni correnti, dove non mancano d'insinuarsi talvolta le idee del desiderio o dello stimolo a fare o ad acquistare qualche cosa? Così il desiderio come tale stimolo importano un intervento riflesso della psiche umana, o, più, della volontà. Invece il bisogno può esser fra tutte queste cose; o mero stato, o condizione, o modo d'essere, o sensazione, o senso che alcunchè manchi per ristabilire l'equilibrio dell'esistenza o gradi di equilibrio più alti, maggiori, diversi in ogni campo; e da principio, o appresso, come nel bambino, o nell'idiota, nell'incapace, in chi è vinto da stanchezza, ecc., trattasi di stato fisico od altro non meno avvertito o compreso che esistente. Poi sempre più, variamente, indefinitamente, si verifica lo snodarsi dei bisogni, dai fisici ai morali, agli intellettuali; da quelli legati al solo individuo a quelli della famiglia, della Società, della specie, dalla più stret-

ta necessità al più splendido campo dell'umana perfettibilità. *Uno avulso non deficit alter*. Ed ogni bisogno, esso stesso, sodisfatto, ritorna. E tanti ve ne ha che, sodisfatti, sono come fiamma che arde e divampa e non si bestingue. Si deve bere alle fonti dei più puri e nobili bisogni, quelli della bontà, della virtù, della filantropia, del patriottismo, dell'altruismo, della sapienza o del semplice conoscere, e scriviamo pure dell'esplorare, dello sperimentare, dello spingersi per vie ardite e nuove per terra, per mare, per aria, dell'arte, della contemplazione, della meditazone, dello stesso ascetismo, della distinzione, della pubblica lode, della gloria, bisogna avviarsi per tali vie per indurne che mai la loro sete si smorza. Sono bisogni codesti? Non altro nome credo sia da dar loro. Se scrittori come il Marshall distinguono perfino *bisogni* e *desiderii*, ritengo sia una maniera da correggere. La nozione del bisogno è unica e proteiforme.

Quando la moltitudine dei bisogni nell'uomo che non è più il bruto della prima creazione o il selvaggio tuttora superstite in qualche luogo della terra, è in pieno fiore, problemi grandi sorgono per la scienza, e per la stessa economia politica, intorno alla loro determinazione, identificazione, specificazione, graduazione, classificazione, composizione, sodisfazione, misurazione. L'economia politica c'entra per questo: poichè il Creatore o la Natura, che pur creano il bisogno, non dànno che in parte il modo di sodisfarlo, necessita produrre ciò che il bisogno richiede. Dove è da rivolgere l'attività produttiva? E in quale misura? E sarà l'opera di un individuo

per sè e i suoi, o quella di ogni individuo nello sterminato piano della divisione del lavoro, che abbraccia tutta la terra? La limitazione delle cose è quella stessa fonte che fa sorgere l'economia politica, e, guardando più da vicino, le teorie del costo e dell'utilità, le quali nella incarnazione che qui più osserviamo sono quelle del costo di riproduzione e del grado finale di utilità.

Si presenterà in ciò stesso la scala dei bisogni. E diremo ancòra: se in una piccola arcaica casetta basterà, se pur occorrerà, una piccola scala con pochi gradini che la sollevino dal suolo, non occorreranno, nel grande palazzo dei bisogni dell'uomo che deriva da millenni di civiltà, non già una sola scala, ma molte scale, e scaloni? L'immagine del trionfatore dell'arena che tiene in pugno le redini di quattro o più coppie di cavalli è assai povera cosa.

Immediatamente, dalla scala o dalle scale dei bisogni si passa a quella o quelle dell'utilità, od anche dei beni, o delle sodisfazioni: tre parole destinate a cogliere in tre diversi momenti lo stesso o un unico fenomeno. L'utilità è la qualità; i beni sono il corpo dove la qualità si manifesta, e stanno all'utilità, secondo una frase di Platone, come l'occhio al vedere; la sodisfazione è l'uso dei beni cioè dell'utilità in relazione al bisogno. Veramente la parola sodisfazione ha maggiore ampiezza, e deve risolvere i problemi se veramente il bisogno possa esser sodisfatto, e col mezzo che si adopera, o se possa esserlo tutto, o in parte, e perfino quale sia il bisogno che si sodisfa. Per tal verso la parola *uso* sarebbe

più idonea. Ma tutta la costruzione della nostra vita e della nostra scienza mira alla sodisfazione, all'estinzione del bisogno.

Come la sodisfazione stessa è fonte di nuovo rinascente o diverso bisogno, anche per ciò le scale dei bisogni e quelle delle sodisfazioni finiscono per riunirsi e formare unico sistema di scale, od unica scala.

Io vado rapidamente al termine del quadro, che è veramente grandioso, e degno di ogni studio. Quale bisogno precederà? Il più urgente, è da rispondere. Ma quale esso sia, tranne che si tratti dei più essenziali bisogni dell'esistenza, il respiro, il riposo, il calorico, fino a certo punto il cibo, ecc., non sarà sempre agevolmente definibile. Intervenendo l'intendimento e la volontà, ogni individuo potrà foggiarsi scale proprie di bisogni, diverse da quelle di ogni altro, e potrà anche variarle nel corso di una stessa giornata. Ma, altro problema è questo: se e quanto la sodisfazione di un bisogno sia condizionata a quella di un altro, o sostituibile. Altro problema: quali sono i beni rispondenti alla sodisfazione di un bisogno? E certo parliamo di beni od utilità diretta. Ma nella vita sociale è pur gran punto avere il bene indiretto, cioè l'equivalente, e questo è il danaro od un suo surrogato. Ed ecco sopraggiunge un grande problema, quello della misura della sodisfazione, o del bene od utilità che la procura, e, di conseguenza, del bisogno medesimo. Qui è anche il problema della sodisfazione totale, se sia possibile raggiungerla, o di quella parziale.

Avviene che si trova che la scala delle utilità, o

delle sodisfazioni, o anche come dicesi dei piaceri, è una scala che, a differenza di tutte le scale, si può percorrere in un solo senso, dall'alto al basso, cioè al discendere. In verità su tal punto noi dovremmo distanziarla dalla scala dei bisogni, dappoichè il bisogno suole andare per linee ascendenti; finchè non è sodisfatto, si acuisce sempre più; a un benefico salutare appetito subentra una fame canina, al desiderio di rivedere una persona cara o di risolvere un importante problema subentra l'ansia, ecc. Poi, nella sodisfazione, le due scale si confonderanno, quella dei bisogni e quella delle utilità, saranno discese insieme, e sarà una unica scala. Ma sarà sempre la stessa cosa: aumentando la quantità della sodisfazione, o del bene cui questa è affidata, ne scemerà l'importanza, bisogni e beni procederanno in linea quantitativa inversa.

Il problema è duplice: misurabilità del bisogno, misurabilità delle utilità o dei beni. Ma se i beni hanno corpo, e perciò sono misurabili, è chiaro che da essi sono misurabili i bisogni. Un pane di un chilo, che nella media alimentazione di certe classi può essere la quantità consumata in un giorno, può esser diviso in dieci porzioni. Le quali estingueranno il bisogno giornaliero di pane supposto. E come la prima porzione si incontrerà col punto in cui il bisogno è maggiore, e l'ultima con quello in cui sarà minore, saranno discendenti i gradi dell'utilità cioè di codeste porzioni di bene. Or, quando le porzioni son dieci per l'intero bisogno, al quale siano bastevoli, la decima cioè l'ultima porzione confinerà con la estinzione del bisogno, cioè con lo zero dell'utilità.

Ma se esse si arrestano a un punto della loro serie, l'ultima porzione quanto più vicina all'origine avrà tanto più importanza. E con ciò stesso più valore. Ed ecco la teoria del grado finale dell'utilità.

Sorgono le obiezioni : vi è realmente una scala discendente di piaceri o di utilità? E' divisibile, cioè definibile per gradi, l'utilità, o il piacere? Se divisibile, è proprio l'ultimo grado che determina l'utilità, e però o quindi il valore? E se non è divisibile, che funzione avrà il grado finale di utilità? Che funzione ha esso quando non ci dobbiamo limitare a un solo individuo? E quale ne avrà esso stesso per un solo individuo quando, in pieno regime di divisione del lavoro, anzichè l'ultimo grado di utilità diretta si tratterà di supplire l'ultimo grado di utilità indiretta? O, ancor intendendo parlare di questa, la teoria sarà parimente vera in tal caso?

Già ne abbiamo veduto. Ma due punti, nelle critiche, emergono. Il primo è questo : si dirà sempre decrescente la scala dei piaceri? E non mancano gli esempi dei piaceri, o sodisfazioni, od utilità, che non soffrono diminuzione, che volgonsi a crescere sempre. E' chiaro che il grado finale dell'utilità di tutte le cose destinate a sodisfare tali bisogni non toccherà mai lo zero, non discenderà mai. Subentra ancòra la pleiade dei bisogni. Essi sono diffusivi e crescenti di numero e di qualità, seppure, secondo certe loro specie, non sono sodisfacibili che con determinate o insorpassabili quantità di beni, esempio il cibo. Di tali specie, vero è, il grado di utilità dei corrispondenti beni può piegare e sparire a misu-

ra che la sodisfazione del bisogno si raggiunga. Ma ecco si presenta il grande fenomeno del regime di divisione di lavoro e di scambi in cui l'umanità vive. Al posto dell'ultima dose che va a trovare il bisogno esausto e però la propria utilità pari a zero, si ha tutto ciò con cui tale dose può essere scambiata. E l'utilità e il valore rivivranno, innalzandosi verso dosi anteriori. Si salverà la concezione considerando che si tratta dell'atomo del Gossen, o comunque di una dose infinitamente piccola, come pur è stato assunto, o pur di una dose sensibilmente apprezzabile, come vedemmo secondo altri maestri, ma piccola? L'idea che qui affiora, passando sopra, sia pure in parte, alle suddivisioni dei beni, si volge alla concezione dell'utilità di fronte a un bisogno che non è più quello che si va estinguendo o è già estinto ma è un altro che gli si possa surrogare. E come, per la via dell'equivalenza generale dello scambio, tutti i beni capaci di sodisfare tutti i bisogni sono sostituibili; e come ancòra la scala dei bisogni non piega all'ipogeo, ma va senza limiti all'apogeo: così può sparire dalla psicologia e dalla realtà la considerazione dell'utilità ultima, o dell'ultimo grado; questi possono non esistere, in quanto ogni cosa potendo nel suo equivalente sodisfare qualunque bisogno, e i bisogni essendo nella loro quantità e qualità sempre crescenti, l'utilità delle cose è destinata ad avere un apprezzamento sempre maggiore. E così anche il valore. D'onde, se la cosa fosse tale, e tale ci si presenta, cade la base psicologica della scuola omonima, e dovremmo al contrario, se ci dovessimo limitare ai campi dell'utilità, trasportarci a grandezze sempre crescenti per

la determinazione dei valori. Il che sarebbe contro la realtà, perchè verrebbe meno quel freno che con perfetto intuito la stessa scuola, non potendosi parlare di utilità illimitatamente misurante il valore, aveva posto nella quantità dei beni. Se tuttavia questa rimane, non è come utilità.

Il secondo punto, accanto a codesto della scala decrescente o meno dei piaceri o bisogni od utilità, è quello della *divisibilità*. Ora, finchè il bene che sodisfi un bisogno sia divisibile in dosi, plausibile e chiaro sarà il discorso intorno alla varia utilità delle singole dosi, almeno nel loro uso diretto. Risalendo, ne risulta anche divisibile il bisogno. Vi sono termini precisi di raffronto, nel campo dell'utilità: otto ore di sonno, a parte le altre otto destinate a ogni altra maniera di vita, rinfrancheranno un organismo lavoratore dalle sue otto ore di lavoro giornaliero; tante calorie in tanto cibo gli daranno l'alimento necessario; quattro ore di sonno o la metà di quelle calorie potranno sodisfare la metà di quei due bisogni, o anche meno, se le ragioni del bisogno del sonno e del cibo procedano di pari passo con quelle del sonno e del cibo istessi. Ma se il bene non è divisibile, ci dovremmo trasportare in campi di surrogati o di affinità, per esempio in quello dell'uso nel tempo, o in quello della considerazione di altri esemplari del medesimo bene. E' certo che il grado finale di utilità di un mio vestito si troverà, secondo la buona stoffa sua e il buon uso che io ne faccia, in una seconda o in una terza stagione. Ed un mio zio lepidamente parlava di un suo calzolaio

che, a quei tempi, gli faceva scarpe così perfette che non si distruggevano mai, e doveva egli prendere il coltello e tagliarle per il gusto di averne delle nuove. La scuola, come pur abbiamo veduto, consente in ciò. Ma con ciò stesso non possiamo non dire che allora soltanto per traslato si parli di gradi di utilità di una cosa medesima. Mettiamo che io abbia cento vestiti eguali o cento paia di scarpe. Nella massa ogni esemplare si sostituisce a ogni dose o sottomultiplo di una medesima unità. Ma la difficoltà ritorna quando l'esemplare sia unico, ed è insostituibile o meno. E' evidente che in tutti questi casi o non si può parlare di gradi del bene, quantunque si possa di gradi di uso di esso, o si deve parlare di utilità della stessa specie che si rinnnova per altri campioni dello stesso bene; e, comunque, il godimento o l'uso stanno in funzione dell'utilità totale di un bene o di qualsiasi suo campione. Letteralmente, la posizione della teoria è cangiata.

Quando dall'utilità di un bene siamo ricondotti all'utilità di ogni bene che si può cambiare con esso, è analogamente dobbiamo dire del grado finale di utilità di un bene, che finisce per non esser concepibile se non come grado di utilità finale indiretta, e quindi propriamente di valore, allora le considerazioni dell'utilità totale possono ritornare: utilità totale di un bene di cui si disponga, utilità totale dei beni che esistano nella Società, e di cui lo strumento dello scambio non è che un semplice rappresentante, onde il suo valore tanto più sarà grande quanto più saranno grandi le cose che esistano e con cui si possa scambiare, e tanto più piccolo

quanto più piccole. Quella osservazione della scuola, che cioè il grado finale delle medesime cose è diverso pel ricco che ne ha molte, e grande per il povero che ne ha poche, viene qui a conferma di questi principii. Ma piuttosto mi sembra che non sia altro cammino se non quello di considerare le cose in rapporto alla loro quantità: quante più ve ne sono, tanto meno valgono.

E non diremmo tanto meno sono utili, perchè ogni unità bastevole a sodisfare un bisogno lo sodisferà egualmente, ancorchè accanto esistano mille altre unità; queste sodisferanno mille rinascenti bisogni, o i bisogni di mille uomini. Anzi, mentre, ricondotta al bisogno di un solo uomo l'utilità finale di due unità è minore di quella di una unità, in quanto se per esempio si tratta di cibo potrebbe egli prendere un'indigestione, la utilità totale delle mille unità sta come mille a uno, cioè è mille volte superiore. Non diremmo neppure che le cose, quante più ve ne sono, tanto meno sono importanti. Questa frase « avere importanza » è una delle tante maniere con cui a volte dagli economisti, e precisamente dalla scuola edonistica, si esprime il valore. Ma che vuol dire avere importanza? Ritengo che, per quel che sia qui da dire, l'economia politica non debba o possa aver altre parole esatte se non queste: utilità, valore; e le altre, che poi devono essere definite esse stesse, creino incertezze.

Il grado finale dell'utilità di un bene si trasporterà dunque non all'ufficio cui un singolo bene può esser destinato, ma a quello cui potrà esserlo ogni bene che si potrà avere in cambio di esso; e così esso, come pel

ricco e pel povero, sarà in ragione del grado finale di tutte le cose che ognuno possiede e di quelle tutte che egli possa acquistare. E necessariamente sarà un cammino dall'apprezzamento soggettivo a quello oggettivo. La scuola direbbe dal valore soggettivo di uso e quindi di cambio, al valore oggettivo di cambio. Ma l'indagine importerà anche se tutti questi valori, come unità distinte, possano esistere. I primi due potranno piuttosto rimanere come punti della elaborazione individuale, ma non come archetipi del valore. Essi stessi nel campo soggettivo saranno incompleti, se il campo soggettivo medesimo comandi che al grado finale di utilità diretta si sostituisca il grado finale di utilità indiretta, e se l'utilità indiretta esula dal solo bisogno del singolo uomo per entrare nel campo di tutte le cose disponibili che ognuno con la cosa sua possa conseguire. Or come nel caso dello strumento generale dello scambio questo cangia di valore a seconda delle cose che può acquistare, così avviene nel caso di ogni bene posseduto da qualunque individuo, il quale bene è, parimente, non altro che uno strumento di scambio, se pure, non essendo generale, cioè non essendo danaro, è soltanto particolare.

La questione è stata portata nel campo del costo. Si argomenta: producendosi in regime di divisione di lavoro, cioè non per produrre utilità diretta, il costo di ogni articolo sarà l'elemento determinante l'utilità marginale; onde il valore di scambio determinerà l'utilità marginale, e non questa quello. La funzione dell'utilità

marginale, distinta dall'utilità semplice, è di porre un limite quantitativo alla domanda a un dato valore, anzichè di determinare un valore particolare. Dappoichè, qualunque siano le condizioni del mercato, ogni permutante adatterà la sua domanda di prodotti precisamente come se egli li producesse da sè medesimo a un costo eguale a quello del proprio prodotto che egli deve dare per esso. Così il Macvane (45). E il Dalla Volta su ciò osserva: « queste obiezioni ristabiliscono il costo quale regolatore definitivo dei valori e dànno all'utilità marginale un altro ufficio, quale è quello di determinare i limiti della domanda dei varii prodotti (46). »

Ma è qui altresì la considerazione del costo di riproduzione. E notevolmente lo è in un primo momento nella determinazione del costo medesimo che il richiedente dovrebbe assumere. In un secondo ,tale costo non è già quello della cosa che si deve conseguire con lo scambio; ma quello della cosa che in esso si deve cedere. E data l'equivalenza fra ciò che si acquista e ciò che si cede, si può dire che ciò stesso riconfermi il costo di riproduzione nella cosa che si deve acquistare.

Si è peraltro discusso, e dal Macvane medesimo, intorno al principio che nello scambio si dia utilità minore per utilità maggiore. Si dà anzi utilità zero, egli sembra dire, perchè minimo è il valore subiettivo delle cose che si cedono. E l'obiezione importa anche una

---

(45) MACVANE, *Marginal utility and value*, in *Quarterly Journal of economics*, 1893.

(46) DALLA VOLTA, *op. cit.*, pag. 122.

identità fra utilità subiettiva e utilità diretta. In verità ritengo possa parlarsi di utilità subiettiva anche indiretta, ed è lo stesso valore subiettivo di uso, e può essere quello stesso subiettivo di scambio. Comunque, poniamo che non sempre si dia una utilità soggettiva minima; ci contentiamo di dire un'utilità minore; e l'utilità che si dà sarà tanto maggiore quanto più consideriamo che si tratti anche di utilità indiretta. Vero è, rigidamente parlando, se facciamo sinonimi l'utilità indiretta ed il valore, il vantaggio maggiore da entrambe le parti, e sia pure da una sola, deve sparire, in quanto il valore è equivalenza. Rimarrà l'utilità dell'acquirente sempre maggiore ma limitatamente nel campo dell'utilità diretta? E' già qualche cosa, alle volte. Ma in economia si è perfino stabilito che, pur essendo il valore equivalenza, poichè questa si riferisce a un solo momento, che è quello in cui lo scambio avviene, anche nel campo dell'utilità indiretta, cioè del valore, si può dare meno per più, considerando tutti gli altri momenti della vita del valore.

13. — *Il Marshall e il costo di riproduzione.*

Il modo in cui il Marshall si è occupato del costo di riproduzione merita revisione. E sebbene egli si riferisse al Carey, e suppongo non conoscesse, o ben poco, le opere degl'Italiani, le sue critiche sono da ricondurre sempre al giusto punto.

Dice egli: poichè il valore d'una cosa, per quanto

tenda ad eguagliare il suo costo (in danaro) normale di produzione, non coincide con esso in un momento speciale, se non per caso, il Carey suggeriva di parlar di valore in relazione col costo (in danaro) di riproduzione. Ma questa proposizione, secondo il Marshall, non ha significato finchè si ha riguardo ai valori normali; « in realtà non c'è differenza reale fra il dire che il valore normale di una merce tende ad eguagliare il suo costo normale (in danaro) di riproduzione, e il dire che tende ad eguagliare il suo costo normale di produzione. La prima frase è meno semplice dell'altra, ma ha lo stesso significato» (47). Valore normale dunque, poichè per l'altro valore (il corrente) si assume che il valore medesimo non coincide se non per caso col costo come il Marshall e il Carey avvertono. Eppure, mentre è notevole proposizione questa, che *non c'è differenza* fra il dire che il valor normale di una merce tende ad eguagliare il suo costo normale di riproduzione e il dire che tende ad eguagliare il suo costo normale di produzione, tuttavia non dev'essere indifferente affermare che in punto di valore normale deve trattarsi di costo di riproduzione anzichè di produzione.

Ma, per accogliere il suggerimento del Carey, al Marshall non basta il fatto, che dice « può ammettersi senza difficoltà » che vi sono alcuni pochi casi in cui il valore di mercato di una cosa è più vicino al costo di riproduzione che al costo sopportato per produrre quel-

---

(47) MARSHALL, *Principii di economia* in Bibl. dell'Ec. serie IV vol. IX, p. 3. pag. 408.

la data cosa. E adduce un esempio. « Il prezzo presente di una nave in ferro fatta prima dei grandi perfezionamenti introdotti nella manifattura del ferro, può darsi che sia più lontano dal costo sopportato quando fu fabbricata che dal suo costo di riproduzione, da quello cioè che costerebbe il fare un'altra nave identica coi metodi moderni. Ma probabilmente il prezzo sarebbe minore del costo di riproduzione della nave, perchè l'arte di disegnare navi ha subìto perfezionamenti, quanto la manifattura del ferro. Può anche sostenersi che il prezzo della nave è eguale a quello di produrre una nave capace di render lo stesso servigio, fatta su un piano e con metodi moderni; ma quand'anche ciò fosse vero, non sarebbe lo stesso che dire che il valore della nave è eguale al suo costo di riproduzione; in linea di fatto, quando un'inattesa scarsezza di navi, come accade spesso, dia luogo a un rapido aumento di noli, quelli che han gran desiderio di trar profitto dall'industria, pagheranno per una nave pronta alla partenza un prezzo molto superiore a quello per cui una ditta costruttrice di navi si assumerebbe di costruire un'altra nave egualmente buona, e di consegnarla qualche tempo dopo ».

Quanto alla prima osservazione, domanderemo: è questione di riprodurre quella stessa nave, ovvero una altra che renda lo stesso servigio, o anche un'altra che con minor costo renda servigio migliore? Certamente di ciò si tratta. E a ciò tende il costo di riproduzione. Ciò che vi è stato di maggior costo a servigio eguale o a minor servigio, è perduto. Ed è inesatta l'ultima osservazione, che una vecchia nave pronta valga più di una

nuova e moderna da costruire. Il tempo necessario per aver la nuova nave è un grandissimo elemento che la scuola italiana certamente non trascurerebbe. Ed esso fa parte del costo di riproduzione del momento in cui la merce si richiede. Se in tal momento la merce non esiste, e non si può attendere che sia prodotta, il valore è pur sempre quello che è determinato dalla spesa della riproduzione nel momento della richiesta; in tal momento per ipotesi non v'è che la nave vecchia ed essa varrà più della nuova che fra qualche tempo si potrà avere a minor prezzo. E' evidente che noi non ci possiamo trasportare al tempo futuro in cui si avrà la nuova nave, perchè allora vi sarà il bisogno che si proverà nel tempo futuro e non quello che si prova adesso. Se uno stabilmento di bagni s'incendia, gli stracci con cui si potranno coprire le dame che accorrano dall'acqua, avranno più valore che le vesti che domani le sarte potranno approntare.

Il Marshall dice: « il costo di riproduzione esercita sul valore poca influenza indiretta, salvo il caso che i compratori possano senza disturbo aspettar la produzione di nuove offerte ». Ma egli sembra arrestarsi alle prime formolazioni del Carey, e alla prima forma di riproduzione che è la fisica, non sembra accennare alle altre. E sopratutto non include che la riproduzione di cui si tratta non può essere che quella del momento in cui si addiviene allo scambio, e non quella di domani. Ancorchè mille cantieri lavorino a produrre mille navi che saranno pronte fra tre mesi, l'unica nave disponibile oggi, o le navi esistenti, hanno un valore cui per il biso-

gno di oggi le mille navi non potranno fare alcuna concorrenza, e però esse non rappresentano il suo costo di riproduzione, che può pertanto fissarsi a un punto molto più alto e perfino di monopolio.

Se ciò il Marshall avesse considerato, non sarebbe venuto a porre le difficoltà che le ulteriori forme di riproduzione, e sopratutto la quarta risolvono. « E non v'è legame, egli dice, fra il costo di riproduzione e il prezzo nel caso degli alimenti in una città assediata, del chinino la cui offerta è scesa molto in un'isola affetta dalla febbre, d'un quadro di Raffaello, d'un libro che nessuno cura di leggere, d'una corazzata di modello antico, di pesce quando il mercato ne è già carico, d'una campana rotta, d'un abito fuor di moda, o di una casa in un centro minerario abbandonato ». Anche il quadro di Raffaello. Ma di questi esempii alcuni riguardano le cose non riproducibili, altri le cose che hanno perduta, tutta o parte, l'utilità. Per le non riproducibili, non si consentirà che si parli del confronto fra la sodisfazione che può aversi dall'aver salva la vita estinguendo la fame o la febbre e il possedere anche milioni e pagare con essi quella sodisfazione? E' vecchio esempio nei libri di economia, ed è caso tipico di valore, che all'assedio di Casilino un topo valse un castello, e chi mangiò il topo visse, e chi ebbe il castello morì. Così qual prezzo il quadro di Raffaello potrà avere, se non quello che la esistenza di miliardarii può determinare, unicamente per il piacere di possederlo? Ma la riproduzione materiale della campana rotta o dell'abito fuor di moda, se anch'essa obbedisce alle leggi di utilità, ossia

che questi oggetti servano in un museo, o in un teatro, od altrimenti, darà anch'essa la misura del valore, finchè non si rientri nel campo delle cose non riproducibili, cioè che proprio si voglia quella campana o quell'abito, e allora si è nella stessa quarta forma di riproduzione.

Ora, quando si proclama che il costo di produzione occorso per produrre un oggetto non s'incontra se non per caso col valore di mercato dell'oggetto medesimo, pare a me che, a non considerare con la consueta lucidità di un così degno maestro il costo di riproduzione, si dimentichi una delle lame delle forbici che con felicissima frase il Marshall stesso richiese, ponendo il valore nell'utilità e nel costo (48).

14. — *Punti molteplici comuni o diversi fra la teoria dell'utilità e quelle dei costi.*

Le due teorie del costo di produzione e del grado finale di utilità, è stato osservato, hanno un punto di partenza comune, ed è il punto psicologico, o dei bisogni. E' nota la manera in cui il Ferrara pone il problema, e già ebbi a indicarla: valor d'uso, valor di costo, valor di merito (o di cambio, o valore semplicemente). E sarebbero l'utilità, la spesa, la cosa conseguìta. E' a noi presente l'ampia tela d'indagini intorno ai bi-

(48) Ved. Salvatore Majorana, *I prezzi marginali e la traslazione*.

sogni nella scuola del grado finale di utilità: il bisogno, l'utilità della cosa, la quantità della cosa.

Le due coppie di tre termini però non corrispondono. Per l'esame di un medesimo fenomeno, in essi, si possono notare differenze: in un caso, l'utilità, il costo, il valore; nell'altro, il bisogno, l'utilità, la quantità. I tre valori dell'una teoria, viceversa, sono elementi di un solo valore, formano un solo valore; ma i tre termini dell'altra teoria fanno pensare: bisogno e utilità si riducono a un solo termine; il bisogno è infatti la premessa dell'utilità; il terzo termine indica la quantità, ma quantità dei beni, e nella riunione dei due termini, utilità e quantità, sostanzialmente, è il valore.

Notiamo il poggiare di entrambe le teorie nelle teoriche dell'utilità o del bisogno. Ma si può domandare se altrettanto non facciano altre teoriche, il costo di produzione, l'offerta e domanda, se ciò in breve non faccia la stessa e tutta l'economia politica. La quale appunto è la scienza della ricchezza in quanto serva a tale fine, o la scienza di tale fine in quanto la ricchezza possa raggiungerlo, socialmente. Bene tuttavia il costo di riproduzione ne fa espresso richiamo, e il grado finale di utilità vi s'indugia.

Ed ecco una differenza fra tre indirizzi: costo di produzione, cioè determinazione del valore nei fenomeni della *produzione;* utilità limite, determinazione del valore nei fenomeni del *consumo;* costo di riproduzione, sapiente combinazione, si assume, del grado di *utilità* della cosa con gli *sforzi* necessari a conseguirla. In breve il costo di produzione guarda l'*offerta;* l'utilità

limite o grado finale di utilità guarda la *domanda;* il costo di riproduzione guarda o riunisce entrambe, *offerta e domanda* (49).

Sono pennellate sintetiche. Veramente, il costo di produzione non guarda anche la domanda, e il grado finale di utilità non guarda anche l'offerta? Forse, é a dire che l'uno non guarda *abbastanza* la domanda, e l'altro non guarda *abbastanza* l'offerta. Perchè, come in un caso si avrebbe un costo senza domanda? E come nell'altro si avrebbe una domanda, e quindi un'utilità, un valore, senza offerta? Ma nelle scienze questo avviene: il vostro buon vestito di panno di che colore è? Rosso? Dunque siete i rossi. E quello egualmente di panno e ottimo di voi altri di che colore è? Verde? Siete i verdi. Basta alle volte una semplice maniera di presentare il problema, il guardarlo da un lato anzichè da un altro, pur sempre con l'intenzione di guardarlo tutto, e di guardarlo quale sia, basta ciò per determinare differenze di metodi, d'indirizzi, di scuole, enormi. E in fondo si è molto meno discordi, o lontani, di quel che sembra.

Supporre che una teoria del valore venga senza considerare la domanda, o il bisogno, o l'utilità, cose tutte che stanno a un polo, sarebbe supporre l'assurdo. E supporre che un'altra teoria pur del valore proceda senza considerare il costo, il lavoro, la limitazione della quantità, la necessità di produrre o riprodurre i beni, la rarità, tutte cose che stanno all'altro polo, sarebbe

(49) Ved. Dalla Volta, *op. cit.*, pag. 118-19.

parimente supporre l'assurdo. In tali assurdi non cadono fondamentalmente, nè la scuola del costo di produzione nè quella del grado finale di utilità. Nè già se ne cava che sia minore il merito del costo di riproduzione che entrambi gli elementi contempera. Solamente, questo è vero, se alcuna volta il costo di produzione si dimentica dell'utilità o non abbastanza la considera, il costo di riproduzione invece subito richiama con unica parola bifronte al costo e all'utilità; e se alcuna volta il grado finale dell'utilità dimentica, o non abbastanza richiama, il costo, la riproduzione a questo con la stessa unica bifronte parola riconduce. E sia lecito dire che pur in scienza è di ciò grande merito.

Tanto, pareva che non ne fosse il caso, ma è pur così, l'ulteriore esposizione del grado finale di utilità o quella idonea e corretta esposizione a cui con tanta insistenza richiamava il Barone, si integra col costo, e maggiormente col costo di riproduzione. Certo il punto di partenza è un altro; certo, come si avverte, il Böhm-Bawerk, ampio espositore della scuola edonistica, non parla del costo di riproduzione; certo al costo è fatto un posto o accidentale o secondario, e in questa teoria la domanda per l'un verso o per l'altro è chiamata a trionfare. Ma, da ultimo, sussiste il fatto che non si astrae, o non si può astrarre, dal costo. Senza di che, questa « importanza » che in noi o fuori di noi diamo alle cose, e che si chiama valore, non sarebbe.

Potremmo fare le analoghe avvertenze per il costo di produzione? Ma se esso è il costo di un oggetto nel momento in cui avviene lo scambo, o è quello che fu

se le condizioni della produzione nel momento dello scambio son rimaste o ritornate le stesse, esso stesso è il costo di riproduzione. Chi ci negherà che sia il costo di riproduzione? E chi, per contro, vorrebbe sostenere che in mercato regni altro costo che non sia, come diceva Ricardo, il costo di un dato prodotto che si cambia dato che le condizioni della produzione, cioè il costo necessario oggi, siano rimasti gli stessi? Se dunque noi, perchè un gran lembo della bandiera della scienza è tornato da mezzo secolo al costo di produzione, rispondessimo: « sì, costo di produzione »; diremmo altra cosa che, come esso stesso quel gran lembo significa, « costo di riproduzione »?

Si pone che entrambe le teorie del costo di riproduzione e del grado finale di utilità poggiano su due elementi, dei quali uno è comune a entrambe, cioè l'utilità, ma l'altro è il costo per la prima e la limitazione della quantità per la seconda.

Ridotte a ciò le due teoriche, si può domandare in che il costo differisca dalla limitazione della quantità. Ora questi termini vari, limitazione di quantità, difficoltà di ottenere, rarità, significano in fondo la stessa cosa, salvo la differenza del momento da cui si guarda (50).

---

(50) « La *limitazione di quantità* è una nuova maniera di esprimere ciò che una volta gli economisti chiamavano *rarità* e che più tardi modificarono in parte chiamandolo *difficoltà di ottenere* ». FERRARA, *Introduzione a* SENIOR. Ivi stesso il FERRARA aggiunge: « Della rarità parlò, forse primo, CONDILLAC, poi i Fisiocrati, gli economisti italiani del secolo passato. In questo secolo, se si eccettua LAUDERDALE, nes-

La rarità non è da prendere nel senso in cui ne parleremmo a proposito dei metalli o delle pietre preziosi, ma solamente nel senso di quantità disponibile inferiore al bisogno. Se per il significato comune della parola l'equivoco può sorgere, la si elimini. Basta il concetto di limitazione di quantità. Ma ancor questo è un momento anteriore o di genesi di valore, che si deve tradurre in quest'altro: difficoltà di ottenere. E questo è il momento finale che domina nello scambio e nel valore. Ed esso stesso significa spesa di produzione o costo.

E si è considerato che nelle due teoriche la parola utilità non ha lo stesso significato. Nella prima l'utilità è veramente la qualità della cosa, cioè l'attitudine a sodisfare il bisogno; nella seconda, cioè nelle dottrine del grado finale dell'utilità, l'utilità è la limitazione dei beni. Si scambia dunque, ecco la critica, l'utilità con la limitazione.

Avvertiamo: è la specialità della teorica, ed è il risultato di una considerazione troppo sintetica che in sostanza riduceva i due elementi necessari del valore, cioè l'utilità e il costo, a un solo, l'utilità. Era in realtà l'utilità in quanto costi. Ma, pur nelle prime formolazioni, l'utilità si presenta in un momento anteriore al costo, cioè l'utilità nella limitazione dei beni in cui l'u-

---

suno ha preso la rarità come causa efficiente del valore. Lo stesso GIOIA corresse l'idea del VERRI, e l'unico libro in cui il valor permutabile si presenti ancòra un risultato composto di utilità e rarità è quello dello SCIALOIA ».

tilità si ravvisi. Infatti è questa limitazione l'elemento che, data l'utilità della cosa, spinge a chiederla, e però a produrla, cioè ad affrontare un costo. Ed era nella scienza generale, o nel comune intuito, se non nella sola economia, che l'importanza o il merito o il valore stesso delle cose è in ragione inversa della loro quantità. A questo semplice rilievo, su cui come disse il Jevons gravita l'intera economia politica, egli e gli altri primi matematici, e gli ulteriori matematici della teoria, diedero, con la suddistinzione dei gradi di utilità e la considerazione dell'ultimo grado di utilità una portata di teoria matematica, e, come è stato assunto, maggiormente scientifica. Ma per via s'incontrano molte delle difficoltà che pur nelle pagine precedenti ci sono apparse.

In che modo nelle due teoriche si parla di *surrogati* e di *sostituzioni?* E' questo un punto dove si sono trovate delle identità, o delle differenze, cioè le identità sono state chiamate anche apparenti. Il surrogato nel costo di riproduzione trasporta il calcolo del valore dall'oggetto che si desidera in un altro che può essergli surrogato e che in termini più o meno vicini può sodisfare lo stesso bisogno. Ma qualche volta si è trattato di termini più o meno lontani. E qualche volta di sostituire un bisogno ad un altro. Insisto nella convenienza che la distanza non sia grande nè il bisogno diverso, senza di che più agevolmente si può passare alla riproduzione mentale dell'astinenza, e qui la somma stessa di danaro

o la cosa pretesa in prezzo dal venditore nel patrimonio dell'acquirente per tutti gli usi possibili.

Il surrogato nel grado finale si trova in varii momenti: è l'utilità marginale, e può anche trattarsi di una porzione egualmente piccola che sta al margine della quantità posseduta e che si chiama anche « estranea » a questa; o è nella destinazione della cosa, che, diminuendo di quantità, viene trasportata agli usi più importanti, cioè rimane a tali usi, mentre, se è mancata la dose a essi destinata, quella già destinata a usi minori si trasporta ad essi; o è perfino nella sostituzione effettiva di una merce ad un'altra. Nel quale caso rientriamo nell'ipotesi precisa della teoria del costo di riproduzione.

Ma altri dice che questa è una mera apparenza; « non v'è identità come il Pantaleoni crede, fra la dottrina del costo di riproduzione e quella del *Substitutionswerth* del Böhm-Bawerk »; e assume che in un caso si surrogano i costi, e nell'altro le utilità; nell'un caso, dei costi, trattasi del *costo minimo;* nell'altro, l'utilità limite indica un *costo massimo* (51).

Ma al disopra di tutto, mentre son chiari i punti di identità o di contatto onde sopra mi sono occupato, ritengo siano da distinguere i casi. In realtà il principio dei surrogati, o delle sostituzioni, opera variamente, per forme e gradi, ma opera, in entrambe le teoriche, ora pigliando di fronte il costo direttamente, ora l'utilità che nel suo limite e nello scambio non può non segna-

(51) Berardi, *loc. cit.* pag. 552 e seg.

re il costo o esserne segnata, ora volgendosi più immediatamente alla cosa, ora di più al bisogno, e la cosa sia in sè stessa e nella sua totalità o nelle sue dosi possibili, sia nella sua specie, sia in altre specie. Trattasi in realtà di un principio fecondo nella legge del valore, di cui la scienza economica si è arricchita, e che per varii gradi e modi ritorna.

E tuttavia la critica, tagliente, non è mancata. Il costo di riproduzione o si confonde, nei prodotti illimitatamente aumentabili col costo di produzione « che vorrebbe al contrario smentire e surrogare », o « nei prodotti illimitatamente non aumentabili si risolve in un circolo vizioso, determinando il valore in funzione del valore, e ricadendo in ultimo nella vecchia e ormai sfatata teoria della domanda e dell'offerta » (52).

Rileviamo la prima parte di questa critica, e l'affermazione che la teoria del costo di riproduzione procede « spedita nei prodotti illimitatamente aumentabili », ed è lo stesso costo di produzione. Nè noi abbiamo voluto contrapporla a questa, ben chiarito ciò che appunto questa significa ed è la stessa riproduzione.

Per la seconda parte, avvertiamo che, se il costo regge, il costo della dose, o campione, o specie, o genere, viciniore, è il punto di riferimento più prossimo, che dà al valore una base più positiva e meno incerta che non siano il bisogno, o l'utilità, o che altro. E non dico il grado finale di utilità, in quanto entrandosi in esso

---

(52) Loria, *Corso completo*, pag. 417.

nella questione delle quantità e più o meno direttamente del costo, noi a questo ci avviciniamo. Non però mai tanto quanto immediatamente e in persona prima fa questo. La frase del valore determinato in funzione del valore è esatta, ma è anche un'espressione di quel relativismo che domina nell'universo. Noi non abbiamo una leva per muovere la terra o l'universo, ma vi sono tanti punti di contatto per determinare i movimenti e i modi di essere relativi ad altri movimenti e modi di essere.

Ed ecco un altro punto di contatto, o identità, e di critica, delle due teoriche. Le belle parole dicono, e, per non guastare il concetto, le riporto: « Il solo vantaggio, che la nuova dottrina del valore (quella della scuola austriaca) potrebbe, a primo aspetto, presentare, sta in ciò, che essa *consente di unificare la legge del valore* riducendo ad un solo principio il valore dei prodotti ottenuti in condizioni di libera concorrenza, o di monopolio, valore che sarebbe sempre misurato dal grado finale di utilità. Ma ognuno vede che trattasi qui semplicemente di una *unificazione verbale*, non molto dissimile da quelle sempre indarno cercate dal Say, dal Bastiat, dal Carey e dal nostro sommo Ferrara colle teorie del costo di riproduzione, della domanda e offerta ecc. » (53). Il Loria precisa: « il fatto incontestabile, che nessun motivo di unificazione, per quanto abil-

(53) Loria, *La scuola austriaca nell'economia politica* loc. cit. 496.

mente condotto, giungerà mai a velare, è che i costi dei prodotti equivalenti sono eguali, quando si tratti di prodotti ottenuti in condizioni di libera concorrenza, diversi quando si tratti di prodotti monopolizzati; e questa duplicità del fenomeno non è punto eliminata dall'asserzione banale, che in ogni caso il valore del prodotto dev'essere compensato dall'utilità che esso procaccia al consumatore ».

Non già i costi, qui forse s'intendeva dire, ma i prezzi. A costi eguali, fra la libera concorrenza e il monopolio, si hanno prezzi diversi. Ma non escludo che a prodotti eguali, nelle due ipotesi, siano anche diversi i costi. Non è però questo il punto, o il caso, essenziale, o comune. E però fuor del monopolio il costo dell'oggetto più vicino sorge per arrestare il monopolista, in quanto un oggetto diverso, e, replico, perfino la sodisfazione di un bisogno diverso, possono esser sostituiti. Ma quel che importa è questo: vi è realmente duplicità di fenomeno tra un caso e l'altro, fra quello della libera concorrenza e quello del monopolio? I bisogni ,le utilità, e i beni che possono sodisfare i bisogni sono identici, solo si tratta di una diversità di regme nella produzione dei beni; così importante, per altro, da non permettere di conseguire in regime di monopolio nei termini del costo i beni medesimi. La tesi della riconducibilità a unico principio, quindi, non sembra così estrema e infondata da essere rigettata senz'altro. E, come si è visto, il costo di riproduzione dal punto di vista del costo, il grado finale dell'utilità da quello della quantità dei beni disponibili, l'hanno accolta e risoluta.

15. — *Il valore.*

Giunto al termine di questa mia fatica, non mi pare inopportuno considerare che la formazione di una scienza, specie nelle sue teoriche fondamentali, sia come un grande lavoro a cui generazioni di sapienti di tutto il mondo se non di tutte le età collaborino. E di ognuna o di ognuno, pur nella diversità delle vie, può rimaner qualche cosa. L'errore non è mai tutto da una parte o dall'altra. E così avviene che ben di frequente nelle scuole dell'edonismo sia stato esaltato o incluso il costo, ancor della riproduzione; e che nell'indirizzo più puro classico non possa non esserlo l'edonismo. Ond'è che più forse vale ricondursi al fenomeno, e darne la più chiara notizia che possiamo, sull'esame dei fatti, ove la mente limitata non ci abbagli. In ogni caso è pur un buon monito: *Amicus Socrates, amicus Plato, sed magis amica veritas.*

Ora è l'uomo coi suoi bisogni, e con la necessità di lavorare per provvedere i mezzi di sodisfarli. Le cose che sodisfano i bisogni sono utili. Se il bisogno fosse mio e le cose atte a sodisfarlo fossero mie, o semplicemente prodotte da me, io non ne sperimenterei che l'*utilità*. Ma mentre il bisogno è mio, molte cose che possono sodisfarlo appartengono ad altri, o sono prodotte da altri. L'umanità intera, per la sempre crescente scala dei bisogni, per la specializzazione dei prodotti e delle attitudini, si va sempre più disponendo nella linea della produzione dei beni per il bisogno altrui, di beni di

cui l'utilità diretta per chi li produce è perfino zero; si produce in vista dell'utilità indiretta, cioè del valore. Io non posso averle, tali cose, se non dò in cambio altre cose che sono utili a coloro che le posseggono come le cose da loro prodotte e possedute sono utili a me. Si istituisce un giudizio complesso, una serie di giudizî, fra il bisogno mio e la cosa altrui, fra la cosa mia e il bisogno altrui, fra la possibilità e ciò che è necessario perchè io consegua il bene altrui, e altri consegua il mio. Tutto ciò duplicemente si ripete, dal lato del compratore, e da quello del venditore. La possibilità che i due giudizii o serie di giudizii s'incontrino, costituisce il *valore*. Tutte le specie del valore fanno capo o hanno ultimo riferimento al cambio, anche quelle che restano nel più interiore soggettivismo di uso e di scambio stesso, anche quelle che sotto nome di valore presentano soltanto elementi di valore, e quelle stesse che realmente ne presentano specie distinguibili. Ed il meglio è di parlare di un solo valore. Il valore ha due elementi essenziali: l'*utilità della cosa, il costo della cosa medesima*. Senza utilità per sè, nessuno chiede la cosa di un altro. Senza cedere una cosa che ne sia l'equivalente, egli non può avere codesta cosa di un altro. Per brevità, saltiamo qui due altri elementi che funzionano nella genesi del valore. L'uno è attinente al costo, ed è la *proprietà*, il Ferrara diceva *possesso*, e rappresenta la disponibilità della cosa, e quindi la possibilità di acquistarla; punto così importante che da esso la scuola classica con Smith ha definito il valore: *power of purchasing*. L'altro è la *conoscenza*, che, se è implicita nella

utilità come assunsi, non egualmente è a dire rispetto al valore e però anche all'utilità delle cose altrui, ma si richiede perchè, conoscendosi l'utilità delle cose altrui, il valore sia. Continuiamo: le cose che si scambiano in un dato momento hanno eguale valore, anzi il valore dell'una è espresso nell'altra, sono *equivalenti*. Ma le utilità delle cose che si ricevono sono per ognuno *superiori* alle utilità che egli dà per averle. La cosa che si dà per averne un'altra è a un tempo il *costo* di quest'altra ,per chi la chiede, nel momento dello scambio..

Ora avviene che, a ben considerare, si trovano due costi: *primo*, quello che occorse realmente per produrre codesta cosa che si chiede, dappoichè non vi ha cosa alcuna in possesso di chicchessia che non importi un costo, fosse anche quello della semplice occupazione; *secondo*, quello che occorre a produrla nel momento dello scambio, e che è rappresentato dalla cosa che per averla si dà in cambio. Se i due costi coincidono, nessuna questione sorgerà. Non tralascio di osservare che, se il costo nello scambio si deve presentare di fronte al richiedente di un bene, trattasi del secondo dei due costi indicati; l'altro costo, il primo, non si presenta di fronte a lui. E sta pur sempre che il costo di una cosa non è rappresentato nello scambio da ciò che realmente essa costò, ma da un suo equivalente, che è ciò che nello scambio si dà per essa. Ma se i due costi non coincidono, sarà comunque possibile la domanda: quale di essi deve imperare? Non v'è economista, ho detto, che non intenda: quello del momento dello scambio. E a tale costo una scuola ha dato il nome di *costo di riprodu-*

zione. E tale costo, entro i confini dell'utilità della cosa, misura il valore. Tale principio non è contradetto. I non sostenitori del costo di riproduzione dicono: in punto di beni riproducibili, la cosa va bene, e trattasi del costo di produzione. Il quale si determina secondo ciò che nel momento dello scambio è necessario spendere per avere la cosa, o il servizio che essa rende. Ma ciò stesso, — che pur può coincidere col costo di produzione delle cose stesse che si scambiano, se le condizioni della produzione non sono mutate dall'ultima produzione, caso che nella continuità del fenomeno produttivo e per scambi vicini può verificarsi di frequente, — ciò stesso dunque, si conferma, ha avuto il nome di costo di riproduzione. A volte è stato detto: la misura del valore è nell'*utilità*. E si è inteso che tale utilità consista nella *quantità dei beni*, per la designazione che dell'utilità stessa si trova nell'ultima porzione dei beni; e ne è venuta la teoria del grado finale di utilità. Ma l'utilità che varia in ragione inversa della quantità dei beni dinota un fenomeno che non può che essere quello stesso del *costo*. Se la quantità è limitata, bisogna produrre, bisogna durare un costo, e tale costo è perfino il grado finale dell'utilità, ciò stesso che si deve dare in cambio per avere la cosa medesima. A che punto il fenomeno non è quello stesso visto innanzi quando si parlava direttamente del costo? Esso è quello stesso. Ma alla scuola si chiede: perchè parlate di *dosi* di beni, che non sempre si possono avere? E perchè parlate di utilità delle ultime dosi? E' evidente, e si risponde, la divisibilità è una difficoltà perfino, talvolta, formale;

noi guardiamo al midollo del fenomeno, pur con le buone parole e le eleganti formole e i segni della matematica. L'ultima dose è l'espressione del valore, che è indubbiamente in ragione inversa alla quantità dei beni. E noi procediamo, si afferma da una parte, con matematica esattezza. Dall'altra si risponde, ciò avviene in campi meramente soggettivi, e d'ipotesi, e dando ai vocaboli un significato profilato, per esempio all'utilità di un bene il significato di quantità del bene medesimo. Si può ribattere: anche nel vostro campo, voi parlate di riproduzione a volte dove nulla si riproduce. No, si controreplica, almeno si riproduce il servigio.

Come si vede, non si può far cammino, pur in una teoria schematica, ed essenziale, del valore, e dell'economia, senza entrare nelle peculiarità delle scuole, senza schierarsi a destra o a sinistra. E talvolta, mentre si rappresenta il desiderio e il bisogno di una parola finale nella teoria del valore, si attribuisce alla mancanza di tale parola finora, il successo della teoria del grado finale; non senza avvertire, che se essa giungesse ad avere il predominio assoluto sulle altre, si ricondurrebbe la scienza economica alle vane dispute metafisiche che tanto le hanno nociuto in passato (54). Parla un dotto che ha pur lavorato per mettere in rilievo i punti di assonanza e di identità. Ma il predominio assoluto è escluso dalla scuola medesima del grado finale di utilità; la revisione delle parole e delle formole s'impone. Ed

(54) DALLA VOLTA, *op. cit.*, pag. 137-8.

il valore, che della medaglia dei beni è la faccia del costo, mentre l'altra faccia è l'utilità, ferma e mai venendo meno questa, non può che orientarsi sempre più chiaramente, con legge unica per tutti i casi, verso i costi. Esso stesso, se il costo non ne è la misura, è sinonimo di costo.

INDICE

DELLO STESSO AUTORE

— *L'imposta progressiva*, Roma, P. Maglione e C. 1920.
— *La classificazione delle pubbliche entrate dai prezzi*, Roma, P. Maglione e C., 1920.
— *Dell'essenza o carattere, economico o politico, della scienza delle finanze*, in *Diritto e Politica*, Catania 1921.
— *Comunicazioni* alla XII Riunione della *Società Italiana per il progresso delle Scienze*, Aprile 1923. Atti della Società stessa, Città di Castello, Soc. an. tip. Leonardo da Vinci.
— *Le imposte indirette e un processo celebre*, Catania F. Galati, 1923.
— *L'imposta successoria e la progressività nel tempo*, Acireale, Tip. Editrice XX Secolo, 1923.
— *Ferdinando Lassalle e il sostrato delle imposte indirette*, Catania, La Stamperia, 1924.
— *La rendita del consumatore e sue applicazioni in Finanza*, Catania, F. Galati, 1925.
— *La traslazione dei tributi*, Catania, F. Galati, 1927.
— *La carta moneta*, Roma, Fratelli Treves, 1928.
— *I costi marginali e la traslazione delle imposte sul reddito*, Catania, Zuccarello e Izzi, 1928.
— *L'imposta sul reddito agrario e le sue due soluzioni*, Catania, Zuccarello e Izzi, 1928.
— *Problemi di economia e finanza della nostra riforma monetaria*, Roma, in *Economia*, 1928.
— *Economia e finanza nel Regno di Napoli e del Piemonte*, Roma, in *Nuova Antologia*, 1928.
— *Studi varii di economia e finanza*, in *Educazione Fascista*, ed. dell'*Istituto Nazionale Fascista di Cultura*, Roma, 1927-1928, in *Conquista dello Stato*, ecc.

ALLE STAMPE:

— *Il bilancio dello Stato*, Roma, Libreria del Littorio.
— *Le imposte dirette*, nella *Collezione di Legislazione contemporanea* ordinata dalla Direzione Nazionale del P. N. F., Roma, Libreria del Littorio.

PREZZO L. 10.—